

## COMMISSIONE VII

## CULTURA, SCIENZA E ISTRUZIONE

## I

## SEDUTA DI MARTEDÌ 14 GIUGNO 1994

*(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)*

**AUDIZIONE DEL MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, ONOREVOLE FRANCESCO D'ONOFRIO, DEL MINISTRO DELL'UNIVERSITÀ E DELLA RICERCA SCIENTIFICA E TECNOLOGICA, ONOREVOLE STEFANO PODESTÀ, E DEL MINISTRO DEL LAVORO E DELLA PREVIDENZA SOCIALE, ONOREVOLE MARIO CLEMENTE MASTELLA, SULLA POLITICA DEL GOVERNO IN MATERIA DI ISTRUZIONE E DI FORMAZIONE**

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **VITTORIO SGARBI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **DOMENICO BENEDETTI VALENTINI****INDICE**

	PAG.		PAG.
<b>Audizione del ministro della pubblica istruzione, onorevole Francesco D'Onofrio, del ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, onorevole Stefano Podestà, e del ministro del lavoro e della previdenza sociale, onorevole Mario Clemente Mastella, sulla politica del Governo in materia di istruzione e di formazione:</b>		Lantella Lelio (gruppo lega nord) .....	18
Sgarbi Vittorio, <i>Presidente</i> .....	3, 9, 10, 12 13, 17, 18, 30, 31	Masini Nadia (gruppo progressisti-federativo) .....	12, 13
Benedetti Valentini Domenico, <i>Presidente</i> ..	20, 25	Mastella Mario Clemente, <i>Ministro del lavoro e della previdenza sociale</i> .....	9
Aprea Valentina (gruppo forza Italia) .....	13, 17	Napoli Angela (gruppo alleanza nazionale-MSI) .....	18
Cartelli Fiordelisa (gruppo lega nord) .....	12	Podestà Stefano, <i>Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica</i> ...	10, 12, 28
De Julio Sergio (gruppo progressisti-federativo) .....	27, 29	Sbarbati Luciana (gruppo misto) .....	20, 30
D'Onofrio Francesco, <i>Ministro della pubblica istruzione</i> .....	4, 30, 31	Vignali Adriano (gruppo rifondazione comunista-progressisti) .....	25
		<b>Sulla pubblicità dei lavori:</b>	
		Sgarbi Vittorio, <i>Presidente</i> .....	3

PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 17,15.**

**Sulla pubblicità dei lavori.**

PRESIDENTE. Avverto che è stato chiesto che la pubblicità della seduta sia assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

*(Così rimane stabilito).*

**Audizione del ministro della pubblica istruzione, onorevole Francesco D'Onofrio, del ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, onorevole Stefano Podestà, e del ministro del lavoro e della previdenza sociale, onorevole Mario Clemente Mastella, sulla politica del Governo in materia di istruzione e di formazione.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento, del ministro della pubblica istruzione, onorevole Francesco D'Onofrio, del ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, onorevole Stefano Podestà, e del ministro del lavoro e della previdenza sociale, onorevole Mario Clemente Mastella, sulla politica del Governo in materia di istruzione e di formazione.

Mi pare che la breve pausa che ha preceduto questa audizione sia stata opportuna per ridare un po' di serenità dopo la trattazione di questioni in verità talmente marginali da suscitare in me preoccupazione rispetto al momento in cui do-

vremo affrontare questioni sostanziali; capisco però che in linea di principio anch'esse risultassero importanti. Pur avendo votato a favore, per ragioni di *fair-play* nei confronti del Governo Ciampi, devo dire che è scandaloso l'aver destinato molti finanziamenti in totale violazione della legge, il cui testo prevede alcuni obiettivi precisi; su questo non c'è dubbio. Comprendo quindi come l'animosità dei colleghi potesse essere collegata alla sostanza del tema, anche se l'argomento era di per sé superato.

Ho quindi ritenuto opportuno alla fine accelerare i tempi, suscitando qualche piccolo conflitto di cui mi scuso con quelli che ne sono stati vittima, perché da più di un'ora era in attesa il trittico dei ministri interessati all'odierna audizione, che nel frattempo si è ridotto a un dittico: il ministro Mastella, infatti, si è allontanato, dovendosi recare ad un incontro con gli autotrasportatori; abbiamo perso il ministro Mastella...! Ci scusiamo con i due ministri « sopravvissuti » a questa lunga attesa; essi, peraltro, sono quelli essenziali all'oggetto dell'audizione, cioè quelli che sono direttamente competenti circa i temi dell'istruzione, della scuola elementare, media inferiore e media superiore e dell'università, il ministro Podestà ed il ministro D'Onofrio.

L'audizione non è collegata all'esame di un decreto o ad una decisione ma è un incontro, a carattere pressoché informale, finalizzato al fatto che i ministri ci illustrino gli indirizzi del Governo relativamente ai temi dell'istruzione.

Pertanto, avendo già rivolto il nostro saluto e le nostre scuse per il ritardo, credo non ci resti altro che partire dal livello inferiore (non come valore e merito, ma

come classe scolastica!) per arrivare a quello superiore, cioè l'università. Do quindi la parola al ministro D'Onofrio affinché ci esponga le linee del Governo, ricordando anche che egli è stato il primo ministro a rivolgersi con affetto a questa Commissione, sollecitando un incontro in tempi rapidi, quello che oggi stiamo effettuando e che credo sia da intendere come esposizione degli argomenti e delle vicende che egli ha affrontato in questi giorni.

FRANCESCO D'ONOFRIO, *Ministro della pubblica istruzione*. Signor presidente, ringrazio lei e la Commissione per aver concordato sull'effettuazione di un incontro credo nel primo giorno utile di lavoro della Commissione.

L'intento è di presentare un programma di legislatura per la scuola italiana. Riteniamo che proprio il fatto che si sia proceduto per tanti anni sull'onda dell'emergenza abbia concorso alla creazione di quella situazione di grande disagio che si avverte nella scuola italiana.

Il programma di legislatura in oggetto ovviamente parte dal programma di Governo, che presenta quattro esigenze generali di modernizzazione: lavoro, fisco, sanità, scuola. Sono le quattro grandi modernizzazioni alle quali il programma di Governo è intenzionato a dar vita. Pertanto la scuola è uno dei quattro grandi settori di attività politica generale del Governo. In ragione di ciò, il Governo auspica che la Commissione cultura della Camera, non meno che l'analoga Commissione del Senato, intenda impegnarsi in una discussione sulla strategia di fondo relativa alla scuola, solo all'interno della quale si potranno affrontare i molti problemi legislativi che sono maturi e soprattutto l'attuazione della delega legislativa che questo Governo ha — per così dire — ereditato dal Governo e dal Parlamento precedenti.

Di questa politica generale, di questa strategia desidero indicare le due direttrici di fondo, che anche stamane sono state evidenziate in un incontro che il Presidente del Consiglio ha desiderato avere con me in vista dell'odierna audizione della Commissione cultura.

La prima riguarda la costruzione di un sistema profondamente diverso da quello vigente, un sistema che abbia al centro l'alunno studente. La centralità dell'alunno studente è qualcosa che forse nel corso degli anni si è perduta — ammesso che vi sia mai stata — ed è un valore intorno al quale costruire un ordinamento scolastico ragionevolmente molto diverso da quello che abbiamo.

La seconda questione concerne un'apertura larga, radicale dell'istruzione al lavoro, in modo da costruire ponti tra sistema scolastico e mondo del lavoro, ponti che o non sono mai stati costruiti o sono interrotti o sono ostruiti e quindi sostanzialmente non consentono allo studente, una volta terminato il ciclo dell'obbligo o la scuola media superiore, una immissione nell'area del lavoro ragionevolmente adeguata.

La centralità dell'alunno studente significa sostanzialmente che nel programma di Governo il diritto allo studio è fondamentale, perché lo *status* di cittadino scolastico si acquisisce andando a scuola. Pertanto una prima considerazione sulla centralità dell'alunno studente riguarda l'esigenza di apprestare gli strumenti che garantiscano il diritto allo studio sia per l'immissione nel circuito scolastico sia per la non uscita dal circuito stesso.

Un secondo punto — lo vedremo con un po' più di attenzione tra qualche minuto — rappresenta la constatazione che l'anno scolastico, per il modo con il quale viene vissuto, è la prova della non centralità dell'alunno studente: la casualità dell'inizio, l'occasionalità dello svolgimento, l'imprevedibilità dei suoi ritmi, tutto congiura a far ritenere l'anno scolastico un evento rispetto al quale Parlamento e Governo (parlo della responsabilità legislativa) hanno prestato un'attenzione minima.

Il programma di Governo colloca la suddetta centralità su una indicazione di fondo, quella della competitività del sistema scolastico italiano rispetto ai sistemi scolastici stranieri. Il Governo è consapevole del fatto che la proposta di politica scolastica contenuta nelle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consi-

glio è stata oggetto di opposizioni partite dal presupposto — che noi riteniamo improprio — che il Governo abbia intenzione di ridurre l'impegno per la scuola statale, o addirittura di smantellarla. Vorremmo che almeno questa sede per così dire formale, quindi solenne, sgombrasse il campo da questo equivoco, se equivoco vi è stato. Non vi è alcuna intenzione, in nessun modo, di ridurre il senso della scuola pubblica intesa come scuola statale. La competitività alla quale si guarda, tuttavia, comporta certamente modifiche profonde del sistema scolastico perché è una competitività sia interna sia esterna al sistema statale.

Noi identifichiamo nell'autonomia scolastica lo strumento della grande riforma istituzionale, per la competitività. L'autonomia scolastica, che è sostanzialmente la costituzione della nuova scuola, è un modo attraverso il quale ragionevolmente si introduce nel sistema scolastico statale un rapporto di competitività tra progetti educativi distinti, interni al sistema, e tra progetti educativi statuali e non statuali.

Questo punto apre la questione della parità. E noi riteniamo che la apra in termini un po' diversi da quelli nei quali il problema è stato finora affrontato. La apre perché la parità è valore costituzionale previsto nella Costituzione: l'istruzione è diritto-dovere dei genitori, secondo la Costituzione, e riteniamo che la parità non sia quindi un bene da conquistare con una modifica della Costituzione, ma un bene costituzionalmente tutelato.

La questione della parità, a nostro giudizio, consiste oggi soprattutto nella definizione degli standard di qualità che nel sistema statale ed in quello non statale devono essere presenti per consentire una scelta. Consideriamo pertanto la parità come una strategia di riforma prima ancora che come un dato. Anche il non voler indicare gli strumenti finanziari della parità è una scelta politica in questa fase. Il Governo vorrebbe acquisire l'orientamento del Parlamento, quindi della Commissione, sulla parità come valore e sugli standard di qualità da introdurre perché la parità abbia senso, non ritenendo che la parità

attuata oggi sulla base di una legge del 1942 sia quella che vogliamo. La parità che noi intendiamo non è quella in atto tra scuola statale e scuola non statale; quella in atto non è la parità che il Governo intende quando parla di parità. Essa modifica l'orientamento scolastico al momento dell'entrata, il diritto allo studio nel momento dell'entrata, il diritto all'istruzione garantito attraverso l'impegno della famiglia e dello Stato; la competitività come valore ci porta a vedere l'esito, l'uscita dal sistema scolastico.

Questo è il secondo punto della strategia complessiva relativa al sistema scolastico ed è la ragione per la quale, tra l'altro, il collega Mastella, il collega Podesta ed io abbiamo ritenuto opportuno essere all'inizio qui insieme.

L'uscita dal sistema scolastico impegna immediatamente sul fronte del lavoro o sul fronte della prosecuzione degli studi qualora gli studenti entrino in un circuito universitario. Nel corso di queste settimane — ovviamente per adempiere ad un dovere — presso il Ministero della pubblica istruzione a viale Trastevere ho svolto consultazioni non solo dell'intero universo scolastico, quello consultabile (organizzazioni amministrative, sindacali, famiglie, genitori e via di seguito) ma anche consultazioni molto intense delle organizzazioni del settore della produzione (Confindustria, Confagricoltura, Confcommercio, Confartigianato ed associazioni analoghe, grandi sindacati confederali).

Da tali consultazioni ho potuto rilevare che la centralità della scuola nel sistema produttivo italiano, ripetutamente affermata, può divenire tale a condizione che i ministri della pubblica istruzione, del lavoro e dell'università, in uno stretto raccordo politico che sta a noi realizzare, sappiano intrattenere rapporti con il sistema produttivo e sociale, realizzando una novità che finora non si è mai verificata.

Constatiamo, in particolare, l'assenza pressoché totale di un qualsiasi sistema di informazione degli studenti in ordine alle scelte dei vari modelli scolastici nonché la mancanza di un orientamento sulla forma-

zione da parte degli studenti stessi. Tutto questo induce il sistema produttivo italiano a pagare un costo alto per l'inefficienza del comparto scolastico, con particolare riferimento all'immissione nel meccanismo produttivo di giovani che abbiamo completato il loro ciclo di studi. Si tratta quindi di un aspetto sul quale noi riteniamo di impegnare immediatamente il Governo, d'intesa con le grandi organizzazioni produttive.

Senza soffermarmi sui dettagli, debbo constatare come alcuni sistemi stranieri indichino in comitati scuola-economia od in organismi analoghi il percorso idoneo a consentire un transito ragionevole, un'informazione completa ed un orientamento maturo, tali cioè da consentire al sistema delle imprese la riduzione di una parte dei costi da esso sostenuta a causa delle inefficienze del sistema scolastico, nella prospettiva di aumentare le possibilità di lavoro produttivo per gli studenti.

Il discorso sul rapporto scuola-lavoro apre la questione della durata e delle modalità dell'obbligo scolastico nonché del modello di istruzione superiore. È questa la ragione per la quale tentiamo di avere una visione complessiva all'interno della quale contemperare le diverse questioni. Intendiamo affrontare queste problematiche con il più alto grado possibile di coerenza europeistica, prendendo atto del fatto che, grazie al trattato di Maastricht, per la prima volta l'istruzione è diventata oggetto di interventi da parte dell'Unione europea. Nell'incontro che avrò il prossimo 21 giugno a Lussemburgo con i colleghi della pubblica istruzione cercheremo di mettere a fuoco il primo programma europeo riferito a tale settore, dopo che si sono già svolti incontri sulla formazione e sulla ricerca.

Questa occasione di incontro — che, ripeto, riguarderà uno specifico programma denominato « Socrates » — sarà finalizzata ad approfondire la questione dei modelli scolastici stranieri con i quali siamo in competizione più forte, per valutare la durata dell'obbligo scolastico (che in Europa è molto più estesa di quanto sia in Italia: 10, 11 o 12 anni rispetto agli 8

anni previsti nel nostro paese), nonché i problemi legati all'individuazione dell'anno d'ingresso e di quello di uscita dal sistema scolastico. Poniamo contestualmente queste tre questioni perché tendiamo a ritenere che la competitività tra sistemi scolastici, per avere senso compiuto, deve riguardare l'insieme di essi, senza per altro far perdere di vista le specificità nazionali e regionali che costituiscono una parte essenziale del sistema scolastico. La questione dell'elevazione dell'obbligo scolastico a 16 anni, dell'ingresso a 5 anni e della conclusione a 18 o a 19 rappresentano problematiche connesse fra di loro, tali da non poter essere trattate l'una disgiuntamente dall'altra, anche perché questo non ci sarebbe consentito da un mondo sempre più integrato.

Sotto questo profilo, il senso della collegialità che insieme agli altri due colleghi ministri intendiamo esprimere questa sera (e che non potrà prodursi ogni volta) è il modo con il quale vediamo il rapporto tra sistema scolastico, lavoro ed università, cioè come un tutt'uno, ovviamente ciascuno nell'ambito della propria responsabilità.

Ho accennato prima alla questione dell'anno scolastico. Mi ci soffermerò in particolare perché desidero che tale settore sia fonte di autocritica per coloro i quali in precedenti legislature hanno concorso a produrre la legislazione vigente ed elemento di impegno a non ripetere gli errori del passato per i colleghi che sono stati eletti per la prima volta. L'anno scolastico, nella sua regolarità, è pregiudicato dal sistema legislativo vigente. Non vi è possibilità, nemmeno con riferimento al prossimo anno scolastico, di garantire la regolarità dell'inizio dello svolgimento dell'attività, se non ricorrendo a qualche minimo intervento amministrativo di mia competenza o di competenza dei provveditori agli studi. Voglio qui dire incidentalmente che, per quanto mi riguarda, non adotterò alcun decreto di razionalizzazione del sistema scolastico dopo il 30 giugno né adotterò provvedimenti che modifichino l'organico dei docenti dopo quella data perché so bene che tutte le decisioni adot-

tate a luglio si protrarrebbero fino a settembre e, quindi, ad ottobre, per poi scivolare al periodo natalizio con conseguenze devastanti dal punto di vista della continuità didattica e dell'orientamento. Tuttavia, siamo purtroppo in presenza di una situazione che consideriamo non modificabile neanche per legge in questo momento. Penso, per esempio, al fatto che gli esami di riparazione autunnali, per così come è strutturato il cosiddetto organico di fatto, comportano l'impossibilità di adottare provvedimenti definitivi prima che si concludano gli esami stessi. Del resto, questi ultimi sono previsti e non è pensabile che si possano abolire a luglio o ad agosto. Va inoltre considerato che la vigenza delle graduatorie ha una durata triennale e che probabilmente garantisce alcuni diritti che quest'anno non sarebbero facilmente eliminabili se non alimentando qualche dubbio di incostituzionalità.

Noi intendiamo presentare come unico disegno di legge, prima dell'interruzione coincidente con le vacanze estive, un provvedimento riguardante l'anno scolastico che renda credibile la possibilità che l'anno scolastico 1995-1996 inizi in tempi certi ed abbia uno svolgimento regolare. Do per scontato che si tratterà di una vicenda difficile per il Governo — di questo sono certo — e mi auguro che lo sarà meno per il Parlamento. Infatti, l'introduzione di una disciplina legislativa che dia la certezza di un anno scolastico regolare rappresenta di fatto una grande riforma. Poiché non si tratterà di una vicenda semplice, il conforto di tutti i colleghi parlamentari, i quali abbiano esperienza di vita scolastica ed aiutino fin da questo momento ad evitare errori e a migliorare la situazione per l'anno scolastico successivo, è sicuramente decisivo.

Questa è la ragione principale per la quale il Governo intende chiedere al Parlamento una proroga di tre mesi per l'attuazione delle deleghe legislative previste dalla legge finanziaria dello scorso anno. Quest'ultima, agli articoli 1 e 4, ha previsto una serie di deleghe legislative al Governo che sostanzialmente comportano tre grandi riforme: l'autonomia scolastica

(che, come ho detto prima, significa la costituzione della nuova scuola); gli organi collegiali (sostanzialmente, il centro di equilibrio tra studenti, docenti, genitori e personale amministrativo); la riforma dell'apparato centrale e periferico del ministero che consegue alle precedenti. Queste tre deleghe legislative, oltre al disegno di legge sulla parità e a quello sulla scuola media superiore, che rappresentano interventi legislativi necessari (a meno che non si ritenga di intervenire sul piano legislativo anche con riferimento alla scuola materna ed all'ordinamento della scuola elementare: come i colleghi fanno, entro fine anno dovrà essere espresso un giudizio sul rendimento della riforma), ovviamente considerando anche gli aspetti connessi — penso, per esempio, all'edilizia — fanno ritenere al Governo che il dibattito che si svolgerà in Parlamento sul disegno di legge relativo all'anno scolastico renderà evidente come l'attuazione della delega nei termini previsti può comportare alcune difficoltà. Il Governo, infatti, dovrebbe entro la fine di luglio presentare gli schemi dei decreti legislativi e le Commissioni dovrebbero esprimere il parere entro il mese di agosto, ovviamente procedendo ad un esame rapido, così che a metà settembre il decreto legislativo possa diventare efficace. Le questioni che si pongono sono due. Da un lato, va considerato l'approfondimento dei temi: trattandosi di una grande riforma, non possiamo infatti ritenere che si tratti di una esigenza banale. Dall'altro, bisogna tenere presente il desiderio del Governo a che la scuola italiana discuta del proprio futuro alla ripresa dei lavori, evitando che la stessa si veda — per così dire — calare dall'alto la propria riforma nel mese di settembre, in un contesto nel quale qualunque errore avessimo commesso potrebbe suscitare l'accusa di autoritarismo. Si tratta di una questione molto delicata sulla quale — sia chiaro — il Governo si rimette integralmente al Parlamento. Se le due Commissioni competenti riterranno che vi siano le condizioni per attuare la delega nei termini e si impegneranno a fornire il parere ad agosto, lavorando e riducendo la pausa estiva a non

più di due settimane, il Governo sarà in grado di rispettare i termini della delega. Desideriamo tuttavia che su questo aspetto vi sia una valutazione politica generale perché se l'attuazione della delega deve essere un fatto di puro attivismo o un fatto di strategia è una valutazione di natura politica. Poiché il Governo è delegato e non vuole cambiare i termini della delega dal punto di vista degli indirizzi né vuole esercitare poteri fuori termine, sarà la discussione e l'andamento dei lavori di questa Commissione a fare emergere se vi sia concordanza con la richiesta dei tre mesi di proroga, in modo tale cioè da trasmettere a settembre a tutte le scuole gli schemi dei decreti, averne ad ottobre le valutazioni ed attuare la delega entro dicembre. Faccio presente che, comunque, il nuovo ordinamento entrerebbe in vigore il primo settembre 1995. Questo per dire che il ritardo non provocherebbe conseguenze negative sul piano funzionale. Ad ogni modo, per la chiarezza che deve contraddistinguere il rapporto tra Parlamento e Governo, ripeto che, trattandosi di delega, l'orientamento espresso dalle Commissioni sarà per noi decisivo.

Alcune considerazioni conclusive. Il Parlamento sa che durante lo scorso anno è stata introdotta una novità legislativa — il decreto legislativo n. 29 del 1993 — riguardante la separazione tra la politica e l'amministrazione. Posto che ciascun ministro, secondo le proprie valutazioni e nell'ambito delle proprie competenze, sta dando attuazione alla delega, desidero precisare che questa mattina ho firmato il decreto — che consegnerò al presidente al termine della riunione — con il quale ho ripartito le funzioni tra il ministro e i dirigenti generali della pubblica amministrazione in una maniera che ritengo corretta. Sostanzialmente, si tratta di una enumerazione nominativa degli atti amministrativi spettanti al ministro rispetto alla quale tutto ciò che non vi rientra è di competenza degli uffici centrali. Credo in tal modo di aver realizzato, in modo rigoroso, la separazione tra politica ed amministrazione, le cui conseguenze non sono irrilevanti perché si accentuano gli

ambiti di discrezionalità tecnica della dirigenza amministrativa (e di conseguenza anche la sua responsabilità), riducendo l'ambito di gestione amministrativa dei ministri.

La Commissione parlamentare non è tenuta ad esprimere un parere né un voto, ma certamente può prendere visione della documentazione relativa per comprendere la sua attuazione.

Per quanto riguarda le risorse, il principio della responsabilità politica collegiale è tale da farmi ritenere di non anticipare in alcun modo, in materia di scuola, l'aspetto delle risorse, che potrebbe, per qualsiasi ragione, non riscuotere il consenso dell'esecutivo. In altri termini, evitiamo di ripetere prassi, talvolta seguite in passato, in base alle quali a fronte di ministri di spesa orientati a spendere, vi era un « cattivo » ministro del tesoro che sospendeva tutto. Ripeto, la responsabilità sarà collegiale e, se le decisioni assunte verranno considerate restrittive, la responsabilità sarà di tutti.

L'esecutivo è impegnato in questi giorni, anzi in queste ore, a definire l'indirizzo economico, ossia il documento base per la legge finanziaria, nell'ambito del quale saranno evidenziate le esigenze della scuola e la sua capacità di essere elemento fondamentale per il paese, al di là delle difficoltà esistenti.

Il ritardo relativo ai contratti del pubblico impiego è noto: per quanto concerne la scuola esso è ancora più rilevante per varie ragioni ed il Governo ne è consapevole. Ad ogni modo, lo ribadisco, tematiche quali gli impegni di spesa, la riqualificazione della stessa nonché la lotta agli sprechi ed il ripensamento complessivo della struttura scolastica verranno considerate tra qualche settimana allorché il documento economico-finanziario sarà definito.

Non crediamo che scindere la strategia della politica scolastica dalla dimensione dell'intervento economico sia impossibile, in quanto l'ordine di priorità politica è comunque stato indicato, per cui è evidente che le decisioni di spesa saranno coerenti con l'ordine di priorità stabilito.

Vorrei affidare alla Commissione un'altra considerazione, per quanto concerne un orientamento che ha suscitato qualche critica e perplessità. Sappiamo di essere responsabili politicamente dinanzi alle Camere, le quali accordano o negano la fiducia al Governo e ai ministri; tuttavia nei confronti della scuola come in altri settori vi è anche una responsabilità sociale del ministro e dell'esecutivo, che si gioca sul piano del voto politico e dei rapporti diretti. Da questo punto di vista ho introdotto un'innovazione — l'ho in un certo senso istituzionalizzata — ossia il ricevimento di una scuola italiana il sabato mattina al ministero. Se la legislatura durerà cinque anni, riceverò duecento scuole, fatto che rappresenta il nulla rispetto al grande panorama della scuola italiana, ma che si sostanzia in un incontro nel quale studenti, docenti, genitori e personale amministrativo stimolano la responsabilità politica e sociale del ministro. Dico questo perché sono le scuole a chiedere di essere ricevute, non le scelgo io: esse perciò attivano — lo ribadisco — la responsabilità del ministro. Se alla Commissione interessasse l'esito di tali appuntamenti, sarei disponibile a riferire in merito.

L'ultima considerazione concerne il futuro della scuola. A partire da questo anno scolastico mi è sembrato opportuno chiedere a ciascuna commissione di maturità (sono ottomila sul territorio nazionale) di indicare il miglior compito di italiano. Ottomila compiti verranno così stampati a cura del ministero, per un totale di circa diecimila pagine; essi verranno inviati a tutte le scuole a dimostrazione dell'apprezzamento del Governo verso la capacità dei giovani che terminano gli studi di concorrere al giudizio complessivo sul paese. Pensiamo che la scuola abbia necessità di essere riformata, ma nel contempo siamo convinti della opportunità di una grande iniezione di fiducia nelle capacità dei giovani e dei docenti. Se ciò servirà a qualcosa, lo verificheremo all'atto della pubblicazione dei compiti. Non escludo ad ogni modo che dalla lettura di questi temi possano trarsi indicazioni per una riforma

dell'istruzione più vicina alle esigenze dei giovani rispetto a quanto si è fatto stando lontani.

La presenza dei colleghi Podestà e Mastella testimonia la collegialità di cui ho parlato, così come la volontà di raccordare l'istruzione e la formazione e l'intenzione di dar vita al più presto ai comitati consultivi, anche attraverso accordi di programma con le organizzazioni produttive e sociali, non senza ribadire che la riforma della scuola, con le sue connessioni, verrà concordata collegialmente in sede di Governo, affinché il sistema scolastico risulti articolato nei confronti del mondo del lavoro da un lato e dell'istruzione universitaria dall'altro.

PRESIDENTE. Grazie, collega D'Onofrio.

Nonostante la mia preoccupazione rispetto all'inizio dei lavori, è arrivato miracolosamente il ministro del lavoro, onorevole Mastella, che però svolge una funzione decorativa in quanto si rifiuta di parlare — così ha dichiarato — perché sa che la Commissione non lo voleva!

Scherzo! Per la verità egli ha dichiarato che è presente in ossequio alla collegialità con i colleghi D'Onofrio e Podestà e che quindi tornerà a riferire dinanzi alla nostra Commissione dopo aver incontrato la Commissione lavoro. Rivolgerà dunque un saluto senza entrare, credo, nel merito specifico delle questioni.

MARIO CLEMENTE MASTELLA, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. A prescindere dall'imperio del presidente, per una forma di garbo nei confronti dei colleghi interverrò per esprimere alcune considerazioni. Mi pare tuttavia che in questo caso la collegialità richiamata dal collega D'Onofrio non sia superflua, ma al contrario rappresenti una modalità da seguire per individuare l'itinerario nel rapporto tra Governo e Parlamento.

Poiché questo, che è il primo intervento del ministro del lavoro, non avviene nella Commissione di merito, mi limiterò ad indicare suggerimenti, sperando di ricevere contributi, in ordine a orientamenti e rio-

rientamenti, dialetticamente; la mia, dunque, dovrebbe essere una fotografia che incrocia gli sguardi e l'attenzione dell'opinione pubblica e dei soggetti che operano all'interno del mercato del lavoro.

In questi giorni si parla molto della definizione di culture quali quelle della flessibilità e della non flessibilità: è evidente che i profili professionali ed il loro raccordo con il mondo scientifico e dell'università — oltre che specificatamente della scuola — siano considerati da me quali elementi essenziali.

Ho scoperto, in quanto la mia specificità riguarda le questioni relative all'orientamento professionale — non è una forma di causalità ma di disagio — che, anche in caso di passaggio alle forme di mobilità assistita (si tratta di situazioni di difficoltà aziendale), l'orientamento professionale è un elemento di notevole importanza. L'altro giorno ho incontrato il ministro del lavoro americano con il quale ho parlato delle forme di superamento dell'esistente (loro hanno salari bassi a cui si contrappone una disoccupazione altrettanto bassa). Negli Stati Uniti è stato posto l'accento sulla formazione professionale quale elemento di passaggio, di disancoraggio rispetto a vecchie strutture.

In questo passaggio — epocale per il mondo del lavoro — tra il già e il non ancora, in quel paese si sono lanciati declinando generalità che sono quelle di una forma di orientamento e riorientamento che accrediti maggiormente i lavoratori.

È chiaro che se questo non si realizza anche nel nostro paese — di qua il raccordo con le valutazioni introdotte in modo molto efficace dal collega D'Onofrio — rischiamo di restare appesantiti, come da una sorta di zavorra, nella realtà occidentale e finiremo per essere sempre in ritardo. Quindi, come l'uccello di Minerva, saremo al crepuscolo degli avvenimenti nell'ambito di quella globalizzazione dell'economia che sta già avvenendo.

Dopo aver detto alcune cose certamente non eclatanti ma assolvendo ad un compito al quale mi aveva chiamato in maniera molto precisa il presidente, desidero

solo ricordare che esiste un protocollo di intesa, che va sotto il nome di « accordo di luglio », nel quale le parti sindacali e il Governo (si tratta di un accordo trinitario che dovrebbe costituire la stella polare) fanno esplicito riferimento alla formazione, a quella professionale in particolare, ritenendo che senza questo requisito si mantenga un profilo molto basso e il paese non possa farcela.

Questo, debbo dire, vale in maniera particolare per il Mezzogiorno, anche perché tangenzialmente — sottolineo: tangenzialmente — la materia, pur avendo costituzionalmente rilievo per il Ministero del lavoro, tocca soprattutto e più direttamente le regioni. Cito un caso: riceverò domani una delegazione dei disoccupati organizzati, i quali dovrebbero essere inseriti in un circuito relativo al loro profilo professionale. Da anni invece non si riesce a risolvere questa vertenza: non si realizzano i corsi e i disoccupati restano organizzati.

La ragione di questa tragedia sta nel fatto che soprattutto nel Mezzogiorno — questo è per me motivo di dissenso con le regioni — il modo in cui i corsi di formazione sono gestiti per la verità si adegua più ai formatori che non ai formandi. Dico questo senza voler rivendicare un'indebita appropriazione di quelle competenze che la Costituzione attribuisce alle regioni. Da tutto ciò non discendono conseguenze se non in termini negativi ed alla soluzione di questo problema evidentemente dovremo applicarci. Se la Commissione cultura, che in questa materia non è quella competente, vorrà entrare comunque nel merito, fornendo ragguagli al ministro del lavoro, gliene sarò grato.

**PRESIDENTE.** Grazie onorevole Mastella.

L'onorevole Podestà, ministro dell'università e della ricerca scientifica, riferirà sui problemi e sulle questioni che gli sono più care.

**STEFANO PODESTÀ,** *Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica.* Mi riservo di tornare in questa Com-

missione per una presentazione ed una discussione più ampia.

Il quadro generale in cui il Governo intende muoversi per quanto riguarda l'università e la ricerca è già stato delineato dal ministro D'Onofrio. Vorrei aggiungere qualche osservazione per quanto compete specificamente al mio Ministero.

Tengo a sottolineare che il mio è un Ministero per adesso bicefalo: da un lato, l'università e, dall'altro, la ricerca scientifica. Questa è un'anomalia rispetto al quadro internazionale, nel senso che quasi sempre nei paesi sviluppati esistono due ministeri separati, eccezion fatta per la Francia, che ha una struttura identica alla nostra.

Per quanto riguarda l'università, il programma di Governo mirerà a completare alcune delle vie intraprese nella legislatura precedente, in particolare la via dell'autonomia dell'università, attraverso la legge-quadro che ancora manca e con essa una legge sullo stato giuridico dei docenti, che pure manca. Di concerto, si procederà ad una revisione profonda delle norme sui concorsi universitari, di cui si parla da quando sono entrato all'università, cioè da circa trent'anni, ma che nessuno ha avuto il coraggio, la forza e la volontà di rivedere; il Governo questa volta lo farà.

Altra iniziativa riguarderà una revisione approfondita del diritto allo studio. Sotto questo profilo abbiamo ereditato un decreto del Presidente del Consiglio dei ministri firmato ed emanato negli ultimi giorni della legislatura precedente che sta già mettendo in agitazione gli studenti in tutte le università. Esso, pur essendo visto favorevolmente da una parte del corpo docente perché risolve, soprattutto per i rettori, alcuni problemi, ne crea di gravissimi a molti studenti e quindi su questo il Governo si riserva di intervenire, anche pesantemente.

Infine, una via da percorrere è quella della sprovvincializzazione dell'università italiana, soprattutto per quanto riguarda la parte post-laurea. Non c'è dubbio che mentre i nostri corsi di laurea hanno una buona possibilità di essere confrontati con quelli stranieri, il nostro dottorato di ri-

cerca, almeno in alcuni settori, è tuttora rimasto sulla carta e i nostri dottori di ricerca non sono confrontabili con i Ph.D americani, francesi o tedeschi. Credo che su questo si debba profondamente intervenire, anche perché l'integrazione europea va nella direzione della interscambiabilità dei titoli di studio. Sotto questo profilo, non credo che in questo momento l'università italiana sia pronta a produrre dottori di ricerca adatti alle esigenze internazionali per cui, a mio avviso, la strada da percorrere sarà quella di accordi internazionali per arrivare a dottorati di ricerca almeno a livello europeo.

Per quanto riguarda viceversa la ricerca, non debbo ricordare, perché tutti lo sanno, che in tale settore noi siamo la cenerentola rispetto agli altri paesi europei, con uno stanziamento pari all'1,4 per cento del prodotto interno lordo, che rappresenta il 50 per cento di quello francese ed un terzo di quello giapponese. Quindi, il problema del finanziamento andrà posto con forza. D'altra parte, anche ciò che viene speso viene speso male, in maniera clientelare, con finanziamenti a pioggia, senza linee direttrici precise. Sotto questo profilo, bisognerà lavorare a scegliere alcune priorità.

Un'altra linea da seguire sarà quella di una maggiore finalizzazione alla ricaduta sul sistema produttivo e alla didattica. Oggi la ricerca va per conto suo, non ha nessun o pochissimo rapporto con la didattica e pochissimo rapporto con il sistema produttivo. Sotto questo profilo, il Governo potrebbe decidere di puntare, per quanto riguarda la ricerca di base, prevalentemente ad accordi internazionali, mantenendo su base nazionale la ricerca applicata.

Detto questo, non ho intenzione, se durerò a lungo nel mio compito, di portare avanti un ministero bicefalo: università e ricerca si devono integrare tra loro. Sono appena tornato da Tokio, dove si è raggiunto un accordo informale, in preparazione del G7, tra i ministri della ricerca e alcuni ministri dell'università. Ovunque questo problema è estremamente sentito: tutti avvertono l'esigenza di integrare uni-

versità e ricerca e le vie che noi intendiamo percorrere sono esattamente quelle che vengono percorse dai maggiori paesi sviluppati, dal G7 e dalla Russia, che pure era presente a Tokio.

Altro discorso è quello di un maggiore collegamento tra università e mondo produttivo; richiamo quanto detto in merito dal collega Mastella. Oggi troppo spesso la formazione, anche quella universitaria, è fine a se stessa, slegata dalla professionalizzazione, dagli sbocchi successivi; e questa non è l'ultima causa della grave crisi in cui versa il collocamento dei nostri laureati.

Il terzo obiettivo è quello di far diventare il Ministero dell'università non solo dei professori ma anche degli studenti.

L'orientamento dei miei predecessori è sempre stato quello di fare dell'università il ministero dei professori; in realtà, l'università e la ricerca devono produrre servizi, resi agli studenti e al paese tramite gli studenti medesimi.

Innovando profondamente rispetto a quanto fatto in precedenza, ho cominciato questa mattina a ricevere in gruppi trecento studenti universitari, componenti dei consigli di amministrazione delle università, per aprire con loro un dialogo fattivo ed avere indicazioni su quanto gli studenti stessi si attendono. Dobbiamo rendere un servizio che deve essere soddisfacente per coloro che ne usufruiscono. Sotto questo profilo anche l'autonomia dell'università non deve essere intesa come punitiva per gli studenti.

Un'altra delle leggi ereditate dal Governo Ciampi, riguardante l'autonomia universitaria, porta ad uno sbilanciamento dei poteri e della partecipazione degli studenti a tutto favore del corpo docente. La partecipazione degli studenti viene largamente sminuita e direi quasi vanificata. A questo riguardo il Governo si riserva ancora una volta di intervenire pesantemente dando nuovamente agli studenti una capacità ed una forza di partecipazione che, pur lasciando alla parte docente i compiti che le sono propri, dia dignità anche alla partecipazione ed al contributo

che essi, in quanto fruitori di un servizio fondamentale, hanno diritto ad avere.

Infine, e qui mi differenzio dal collega D'Onofrio, non mi ritengo ministro di un ministero di spesa, ma ministro di un ministero di investimento. Nel nostro paese è necessaria una profonda rivoluzione culturale, che deve consistere nel rendersi conto che in un paese dove non ci sono risorse naturali quella umana è l'unica possibile; la conoscenza umana, scientifica, tecnologica, la cultura, l'uomo in prima persona, rappresentano l'unica risorsa su cui possiamo e dobbiamo contare, su cui possiamo e dobbiamo investire. Quindi, non sono affatto un ministro di spesa e non intendo esserlo! Il mio è un appello che rivolgo alla Commissione e che rivolgerò pesantemente al Parlamento, affinché gli stanziamenti per l'università e la ricerca siano assolutamente aumentati (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Podestà che ha raccolto anche il consenso dei deputati del gruppo della lega nord.

FIORDELISA CARTELLI. È la prima volta che un ministro dice che la scuola è un investimento e non una spesa!

NADIA MASINI. Aspettiamo i fatti!

STEFANO PODESTÀ, *Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica*. Con il vostro aiuto!

NADIA MASINI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NADIA MASINI. In ufficio di presidenza, se non ho compreso male, mi sembrava si fosse deciso che oggi avremmo ascoltato soltanto i ministri per poi riprendere i nostri lavori nella seduta di domani.

STEFANO PODESTÀ, *Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica*. Domani, per impegni del mio ufficio, sarò in Norvegia.

**PRESIDENTE.** Se i colleghi sono d'accordo, potremmo proseguire i nostri lavori fino alle 19 circa, per poi riprenderli domani con il ministro D'Onofrio.

**NADIA MASINI.** Ponevo soltanto un'esigenza di riflessione.

**PRESIDENTE.** I colleghi che intendono farlo possono porre le loro domande.

**VALENTINA APREA.** Signor presidente, signori ministri, signori deputati, il mio intervento è teso alla enunciazione di una nuova politica del sistema formativo che abbia come obiettivo il superamento della crisi, ormai cronica, in cui quest'ultima versa irrimediabilmente da tempo.

Chi vi parla è oggi deputata al Parlamento, ma è soprattutto persona di scuola ed in quanto tale intende affrontare con lucidità e chiarezza i nodi problematici della scuola italiana e proporre con altrettanta lucidità e determinazione, se mi è consentito, nuovi percorsi e nuovi modelli di gestione che soli potranno ridare credibilità ed efficacia alle istituzioni scolastiche del nostro paese.

Ma partiamo dai problemi. La crisi che ha investito la scuola è venuta evidenziandosi sempre più in questo secondo dopoguerra trovando, come tutti sappiamo, momenti di aperta frattura nel periodo a cavallo tra gli anni sessanta e gli anni settanta, quando più forte è stata avvertita l'omologazione culturale determinata da modelli centralistici ed obbligati che rendevano la scuola un apparato estraneo agli interessi degli utenti e della comunità. Malgrado il succedersi di interventi intenzionalmente tesi a dare risposta ai problemi emergenti, la scuola in questi venti anni non ha saputo riformarsi nella struttura e nel funzionamento.

Infatti, se non sono mancati piani e programmazioni con valenza strategica generale, non si è mai verificata la necessaria connessione dell'utilizzo delle risorse umane e materiali con gli obiettivi. Per questo uno dei problemi centrali e fondamentali è sintetizzabile in una spropor-

zione fra domanda e attese rivolte all'istituzione scolastica e ciò che quest'ultima riesce a dare.

Testimoni evidenti di questo divario sono da un lato gli studenti, i giovani, delusi nelle loro attese, mortificati nel loro protagonismo (come giustamente ricordavano i ministri poco fa) e spesso non preparati sufficientemente per far fronte alle esigenze del lavoro e del mercato occupazionale (prendiamo atto che questo problema è all'attenzione del Governo) e a volte alle stesse esigenze della vita, e dall'altro le famiglie, sempre più distaccate dalla scuola, prive del diritto di poter scegliere ed intervenire sull'istruzione, costrette a ricevere un prodotto preconfezionato, a volte scadente.

In altri termini, esiste uno scarto decisamente preoccupante, tra i bisogni e le aspettative espresse dal contesto sociale e le realtà istituzionali. Tale scarto richiede urgentemente la messa in discussione di alcuni degli elementi-cardine sui quali il modello scolastico si è venuto a strutturare.

Si deve allora rimarcare subito che l'amministrazione scolastica è ormai completamente assorbita dalla gestione del personale; nè il Parlamento ha dato in passato un segnale alternativo.

A tal proposito avrei voluto ricordare al ministro del lavoro, onorevole Mastella, che le proposte ed i disegni di legge per sistemare questa o quella categoria, assegnati alla nostra Commissione nell'XI legislatura erano il 49 per cento del totale. In questa legislatura, in soli due mesi, sono state presentate 17 proposte di legge, pari al 56 per cento. Ci stiamo avviando alla metastasi!

Negli ultimi trenta anni a fronte di una cronica carenza di decisione politica sui grandi problemi del sistema scolastico, sono state, invece, approvate ben 18 leggi di immissione e di sistemazione in ruolo di varie categorie di personale, per effetto delle quali oggi più dell'80 per cento degli insegnanti delle superiori non ha mai superato un esame dopo la laurea, non ha frequentato un tirocinio, né un periodo di formazione prima di entrare in classe.

Nel campo della formazione degli insegnanti oggi siamo gli ultimi in tutta l'Unione Europea, alle spalle della Grecia, nonostante due leggi (la n. 477 del 1973 e la n. 341 del 1990) abbiano solennemente affermato il diritto dei docenti ad una preparazione specialistica di livello universitario.

A tal proposito vorrei ricordare al ministro dell'università, onorevole Podestà, che occorre rivedere con urgenza i corsi di laurea per insegnanti di scuola materna ed elementare che, peraltro, non sono stati ancora istituiti nelle università statali, in quanto presentano limiti inaccettabili nell'attuale contesto formativo, quali lo scollamento tra la formazione dei docenti di scuola materna ed elementare e quella prevista per i docenti della scuola media inferiore e superiore. Ricordo a quanti non lo sapessero ancora che i corsi di laurea breve prevedono un triennio di formazione universitaria per gli insegnanti di scuola materna ed elementare, mentre per i docenti degli altri ordini di scuola si prevede un corso di specializzazione *post* laurea. Risulta così ancora più evidente una gerarchizzazione tra la professionalità dei diversi ordini e gradi di scuola, in un momento in cui si cerca al contrario di avviare sempre più un processo di continuità educativa, pedagogica e didattica fra i diversi ordini di scuola. Per farla breve, gli insegnanti di scuola materna ed elementare avrebbero una laurea di tre anni, mentre i docenti di tutti gli altri ordini di scuola avrebbero un corso di studi di sette anni; una differenza che ci sembra veramente notevole, inaccettabile in questo momento.

Un altro limite è rappresentato dallo scollamento fra le scienze dell'educazione e la laurea per gli insegnanti della scuola materna ed elementare: sono corsi di laurea esclusivamente finalizzati all'insegnamento, corsi abilitanti e non professionalizzanti, ma soprattutto i corsi non prevedono una mobilità trasversale e verticale; dubbia infine risulta la collocazione all'interno delle facoltà.

Occorre allora, signor ministro, rilanciare la figura del docente unico della

scuola di base, prevedendo magari bienni comuni di formazione, almeno per la scuola materna ed elementare.

Occorre altresì avanzare proposte di curricoli maggiormente bilanciati tra la dimensione culturale e quella pratico-applicativa; occorre infine avere la garanzia che i corsi di laurea per maestri non siano relegati ad organismi al di fuori delle facoltà e soprattutto che non rimangano di esclusiva competenza delle facoltà umanistiche. Determinati approfondimenti disciplinari potranno infatti trovare la loro sede naturale solo nelle rispettive facoltà scientifiche.

Va infine verificata e sollecitata l'effettiva capacità-disponibilità degli organismi universitari a trasformarsi in relazione alle nuove esigenze formative certamente non riconducibili agli schemi « accademici » tradizionali.

Rispetto alla formazione dei docenti va risolto infine l'annoso problema dei docenti di educazione fisica, trasformando gli ISEF in facoltà di scienze di educazione fisica e sportiva. Presenteremo al riguardo un'apposita proposta di legge.

Ritornando al personale docente in servizio, va anche denunciato che negli ultimi tre anni le spese per l'aggiornamento sono state quasi dimezzate. La formazione in servizio è affidata contemporaneamente al ministero, agli IRRSAE, ai provveditorati, ad enti pubblici e privati diversi.

Il piano nazionale d'aggiornamento risulta quindi una « collazione » disorganica e fonte di sprechi anche perché non è introdotto alcun parametro di valutazione e *feed-back*. Nonostante questo apparato così complesso, spendiamo appena 46 mila lire l'anno per docente, ma nessuno si scandalizza se l'ultimo concorso ordinario, con quasi due milioni di domande, è costato 1300 miliardi, 70 milioni per ciascuno dei circa 50 mila assunti. A questo punto, bisogna dare ragione agli esperti che sostengono che il risultato, in termini di selezione della qualità, sarebbe stato lo stesso, anzi avrebbe comportato un risparmio notevole, se si fosse utilizzato il sistema del sorteggio.

L'attuale assurdo meccanismo di selezione permette di arricchire case editrici e commissari, distaccandoli dall'insegnamento per due o tre anni, di rappresentare un bisogno per consulenti improvvisati e di favorire ripetitori privati di centinaia di migliaia di aspiranti non ad un posto, ma alla sistemazione in graduatorie perenni, dalle quali provengono in continuazione pressioni per nuove immissioni in ruolo *ope legis* e resistenze a qualsiasi intervento di razionalizzazione.

È sconosciuta la preselezione, non si prevedono strumenti per valutare le attitudini e neppure corsi selettivi preparatori. Nonostante l'articolo 6 del decreto legislativo n. 546 del 1993, l'ultima legge sul reclutamento del personale direttivo, la n. 24 del 1994, ripropone il vecchio modello. È così che si continua a mortificare la dignità della professione docente, privandola di quelle competenze indispensabili per affrontare le sfide di una educazione moderna.

Mi domando allora e vi domando: a chi serve tutto questo spreco, questa cronica inefficienza, questa totale assenza di qualsiasi criterio razionale di allocazione delle risorse umane e finanziarie? Non certo ai docenti o ai capi d'istituto, che denunciano lo stato di abbandono, la diffusa demotivazione, il senso di inadeguatezza, la perdita di prestigio e di riconoscimento sociale.

L'amministrazione scolastica non è più un servizio ai ragazzi e alle famiglie, e tanto meno alla società. È diventata un servizio ai privati, ai dipendenti. Errore fondamentale di tutta una politica del passato è l'aver creduto che rispondendo solo al bisogno di sicurezza e di egualitarismo, favorendo la fuga dalle responsabilità, non riconoscendo né il merito, né l'impegno si potesse conquistare il consenso degli operatori scolastici.

Il fallimento di questa politica è scritto a chiare lettere nello stesso bilancio della pubblica istruzione, assorbito per il 98 per cento dalle spese per gli stipendi. In questo modo ogni intenzione di qualificazione del servizio diventa puramente retorica, se non una minaccia. Tutte le funzioni sono state

burocratizzate in un servizio dove invece dovrebbero prevalere le competenze tecniche. Non abbiamo un servizio di valutazione del « prodotto » della formazione, per cui anche il Parlamento non è messo in grado di decidere con sufficienti informazioni e tempestività, né possiamo conoscere gli effetti delle leggi che approviamo. Mancano i servizi specialistici alle scuole, come l'orientamento, inesistente quello formativo, che viene spesso appaltato ai privati o ai dipendenti dell'amministrazione che lucrano sulle sue inefficienze.

La condizione degli IRRSAE, nella maggioranza dei casi, è deprimente. Spesso le spese per il personale superano il 40-50 per cento di quelle della « produzione » scientifica. La scuola, insomma, ha sofferto nello stesso tempo di due eccessi apparentemente antitetici: di protezione e di abbandono. Ci si occupa troppo ed in modo sbagliato di personale, con l'aggravante della tutela dell'incapacità e mai della qualità del servizio, che è il presupposto di un'autentica gestione del personale, capace di sviluppare nei dipendenti lo spirito di appartenenza, l'orgoglio di una impresa educativa comune e nei cittadini la considerazione ed il rispetto.

Ora si volta pagina! Questa amministrazione scolastica deve essere consegnata al passato. Nelle attuali condizioni finanziarie e strutturali prodotte dal vecchio modo di gestire la politica scolastica, la pretestuosa ed ostinata rivendicazione, ad esempio, della firma di un contratto appare come un diversivo ed un inganno. Può servire forse alla burocrazia sindacale, anch'essa retribuita e dipendente dall'amministrazione, ma non risponde in questo contesto a nessuno dei bisogni degli insegnanti e dei capi di istituto.

Tra l'altro, alcuni nodi fondamentali non sono stati sciolti nella passata legislatura né dal dipartimento per la funzione pubblica né dal Ministero del lavoro. Essi riguardano in particolare l'applicazione delle norme contenute nel decreto legislativo n. 29 del 1993 sulla cosiddetta « privatizzazione » del rapporto di lavoro. Con una miopia politica e culturale che sfiora l'irresponsabilità non si sono applicati al

35 per cento del personale pubblico gli strumenti più moderni ed avanzati di gestione. Con la scusa di proteggere gli operatori scolastici dalla minaccia della privatizzazione, in realtà si è voluto ricacciarli in condizioni impiegate, con tutele non richieste dalla parte più professionalizzata e pretese invece da quella incompetente; protezioni e benefici solo per chi non vuole fare, punendo l'iniziativa, la competenza o anche solo la disponibilità all'impegno.

La pretesa « specificità » della scuola è diventata un pretesto per marginalizzarla e per mantenerla in una condizione di perenne dipendenza da una doppia amministrazione, quella burocratica e quella sindacale, il cui criterio ispiratore è l'inefficienza che conduce all'inazione. E mentre si attende ancora l'applicazione delle parti più innovative del decreto legislativo n. 35 del 1993 (come, ad esempio, l'unificazione delle classi di concorso, i corsi di riconversione per la mobilità professionale, l'istituzione del servizio di valutazione), la scuola è privata di strumenti essenziali per la promozione di un'autentica politica di rinnovamento. Essa infatti è ancora esclusa da ogni intervento innovativo sulla mobilità interna ed intercompartimentale.

La scuola fa eccezione anche per l'istituto della messa in disponibilità (la cosiddetta cassa integrazione dei pubblici dipendenti). Si è cercata anche in questo caso una odiosa e non richiesta disuguaglianza tra i pubblici dipendenti di fronte alla necessità di procedere ad una formidabile ristrutturazione del servizio, che per avere successo ha bisogno di utilizzare tutta la gamma degli strumenti gestionali. Ma nel decreto legislativo n. 29 del 1993 la scuola è una eccezione anche nella individuazione dei criteri per la definizione degli organici e, peggio ancora, per l'assenza di qualsiasi riferimento alla dirigenza scolastica (nonostante il parere positivo espresso in questo senso proprio dalle Commissioni cultura del Senato e della Camera nella passata legislatura).

Il comparto scuola è l'unico privo di una figura responsabile dei risultati del servizio. La conseguenza è che ogni respon-

sabilità resta affidata alla cultura giuridica di 477 dirigenti amministrativi (provenienti dalle carriere delle più diverse amministrazioni, comprese quelle dei Ministeri dell'interno, di grazia e giustizia, delle poste e telecomunicazioni) e di 1.300 dirigenti sindacali retribuiti dallo Stato. In tal modo si nega agli utenti il diritto di avere un preciso e chiaro interlocutore a livello dell'unità scolastica, vale a dire là dove si prendono decisioni sul funzionamento e sull'organizzazione del servizio, e si privano gli operatori scolastici di una risorsa capace di garantire le funzioni essenziali della gestione del personale (motivazione, coordinamento, valutazione, promozione e riconoscimento delle capacità).

Eppure la dirigenza scolastica può aprire un varco verso l'articolazione di una vera e propria carriera per gli insegnanti più impegnati, definendo figure di staff e di collaborazione alla funzione direzionale, come in tutti i paesi d'Europa, dove l'insegnante non è costretto ad una umiliante condizione, che punisce il merito e l'impegno professionale.

Le condizioni perché il contratto diventi un reale strumento di emancipazione del personale della scuola sono a questo punto chiare.

La prima è che l'amministrazione si spogli di ogni competenza nella contrattazione, che va assegnata correttamente all'Agenzia per la rappresentanza negoziale (ARAN) e alla funzione pubblica. Al sindacato venga restituita la sua funzione di rappresentanza degli interessi e non la gestione o, peggio, la cogestione del personale.

Al Ministero è il caso che si cominci a parlare di scuola e non di trasferimenti, passaggi, disciplina, incentivazione, distacchi, aspettative, eccetera. I dirigenti amministrativi degli uffici centrali e periferici debbono essere messi in condizione di esercitare pienamente le loro responsabilità manageriali, utilizzando, come prescrive la legge, tutti gli strumenti « del privato datore di lavoro ». Le funzioni di amministrazione delle istituzioni scolastiche e del personale non dovranno più essere centralizzate.

Le nuove funzioni, di coordinamento e non di amministrazione, espletate tramite una radicale revisione di tutte le procedure e tramite una reale informatizzazione a ciò finalizzata e contestualizzata, dovranno appunto garantire la più ampia flessibilità di applicazione a livello regionale delle istruzioni programmatiche generali e, al contempo, il loro rispetto strutturale. Dando così luogo all'effettivo avvio delle « reti scolastiche » per una efficace gestione di servizi consorziati a livello territoriale.

A tal fine le funzioni di coordinamento dovranno prevedere a livello ministeriale l'organizzazione per dipartimenti intesi come strutture trasversali ai vari settori e gradi scolastici, con articolazione interna flessibile e dinamica in relazione al sorgere dei problemi. Solo in tal modo si potrà assicurare, in un sistema decentrato, l'unitarietà ed il coordinamento nazionale.

Fra le strutture dipartimentali da prevedere a livello ministeriale le due più significative da istituire sono: il dipartimento della programmazione, affari generali e straordinari; il dipartimento per la valutazione della qualità del servizio scuola, gli studi e la formazione in servizio.

Gli uffici regionali dovranno provvedere all'applicazione degli indirizzi generali adattandoli alle situazioni regionali. A tal fine recepiranno ed applicheranno le direttive regionali. Essi amministreranno anche il personale, docente e non docente, nelle varie qualifiche e sotto ogni punto di vista. Gli uffici regionali dovranno essere organizzati per gradi scolastici e per settori funzionali.

**PRESIDENTE.** È appassionante questa sua lettura, ma forse sarebbe opportuno che lei restringesse i tempi e poi consegnasse il testo affinché venga pubblicato nel resoconto stenografico. Ciò sarebbe più utile anche per meditare il suo intervento, perché è un programma di governo, questo.

**VALENTINA APREA.** È utile al dibattito!

**PRESIDENTE.** Siccome però la lettura è concitata, è meglio che sintetizzi il suo intervento e ne distribuisca il testo per una meditazione più approfondita.

**VALENTINA APREA.** Mi avvio alla conclusione.

La seconda condizione perché il contratto diventi un reale strumento di emancipazione del personale è l'immediata emanazione dei decreti legislativi sull'autonomia previsti dalla legge n. 537 del 1993. L'autonomia è il vero contratto che gli utenti attendono di firmare con la scuola ed i suoi operatori. È il contratto che fonda la stessa legittimità del servizio pubblico, oggi del tutto autoreferenziale e piegato a logiche estranee ai suoi obiettivi istituzionali.

Qualsiasi rinvio di decisioni che si attendono da decine di anni sarebbe inteso come un messaggio demagogico, un cedimento ai conservatori di ogni colore che hanno costruito le loro fortune sulla paura, sulla minaccia del nuovo, sulle dimissioni da ogni responsabilità.

Mentre le forze d'opposizione si preparano, come scrive *il manifesto* del 13 maggio 1994, « a rendere drammatico ed ingestibile l'avvio del nuovo anno scolastico » al fine di « impedire che il nuovo ministro usi la delega per stravolgere l'assetto della scuola italiana », sentiamo la responsabilità di una risposta politica immediata a questo proposito, che ha l'obiettivo di ridurre un problema complesso ed incancrenito dai continui rinvii ad una gestione di ordine pubblico, come già responsabilmente ci viene fatto notare da numerose associazioni professionali della scuola.

Spero domani di riprendere la parola e di svolgere altre considerazioni.

**PRESIDENTE.** Faccio presente che i tempi di esposizione sono di mezz'ora, e quindi lei non è andata fuori tempo; però, se ognuno di coloro che sono iscritti a parlare utilizzasse per intero il suo tempo, finiremmo oltre il termine che ci siamo posti. Prego pertanto i successivi oratori di consegnare il proprio testo scritto, se lo

hanno, oppure, se vogliono esporre, di restare nel termine di dieci-quindici minuti.

ANGELA NAPOLI. Signor presidente, nel rivolgere anzitutto un saluto a lei, ai ministri presenti e agli onorevoli colleghi, raccolgo il suo invito limitandomi ad un brevissimo intervento che conterrò nell'arco di cinque minuti e forse anche meno. In particolare intendo rivolgermi al ministro della pubblica istruzione, onorevole D'Onofrio.

Ho preso atto con grande soddisfazione che questo Governo finalmente mette tra i quattro grandi punti di modernizzazione la scuola, che fino ad oggi era stata considerata la Cenerentola d'Italia, anche perché probabilmente non considerata come sistema produttivo.

Rilevo inoltre che per la prima volta è possibile ascoltare un programma, anche se per somme linee, predisposto dal ministro. Mi rendo conto che per la sua realizzazione il programma avrà bisogno di tempi non certamente ristretti. In questo senso dal ministro vorrei una garanzia che possa tranquillizzare le sobillazioni che in questo momento stanno provenendo da alcune componenti della scuola, viste le sue dichiarazioni circa la richiesta della proroga di tre mesi per le deleghe. È una proroga — l'ho capito benissimo dal suo intervento — indispensabile; però, la garanzia che chiedo concerne il termine dei tre mesi, per tranquillizzare quelle componenti della scuola che potrebbero entrare in agitazione con il nuovo anno scolastico.

Accanto a questo le chiederei qualche notizia circa le posizioni che il Governo intende assumere sui problemi della razionalizzazione, della mobilità e del decreto cosiddetto « mangiaclassi », considerato che la nuova normativa non potrà che partire dall'anno scolastico 1995-1996 e tenuto altresì conto che questi problemi graveranno pesantemente fin dall'inizio dell'anno scolastico 1994-1995 soprattutto — mi consenta di segnalarlo, non per una questione di mentalità che caratterizza i

meridionali, ma per questioni legate alla realtà sociale del meridione — sulle scuole del meridione.

Aggiungo alla sua breve e completa relazione un mio pensiero che riguarda la necessità assoluta di trovare i metodi per superare la tradizionale contesa che esiste tra la competenza dello Stato e le iniziative di enti privati, perché questo danneggia molto la scuola statale, individuando con chiarezza il ruolo dello Stato.

Aggiungo, altresì, che nel contesto della problematica relativa alla scuola non va dimenticata la politica della famiglia. Anche se essa apparentemente esula dalle competenze di questa Commissione e comunque da quelle del Ministero della pubblica istruzione, è importante che l'azione del Governo sia accompagnata da una forte politica della famiglia, perché è proprio il disagio del calo demografico a costituire un indebolimento complessivo del sistema sociale che grava anche sul sistema scolastico.

PRESIDENTE. Sarebbe forse opportuno far rispondere subito il ministro D'Onofrio.

ANGELA NAPOLI. Per me va bene anche avere una risposta domani.

LELIO LANTELLA. In primo luogo, desidero rivolgere un ringraziamento ai ministri presenti per i loro interventi che hanno richiamato l'attenzione sui punti essenziali dei rispettivi settori. Mi soffermerò su qualche breve considerazione in materia di università perché ho inteso — anche se forse ho frainteso — che gli interventi di oggi riguardassero il settore universitario e che in altro giorno dovessero aver luogo quelli relativi all'istruzione.

Il ministro ha richiamato la nostra attenzione, come dicevo, su tutta una serie di temi fondamentali a partire dall'autonomia. In proposito vorrei osservare che l'autonomia è sicuramente un elemento della valorizzazione e della promozione dell'università soprattutto se opera insieme con altri elementi, tra cui, in particolare, l'eliminazione del valore legale del titolo

di studio. Se un soggetto è in grado e può comportarsi liberamente, bene opera se va incontro a conseguenze positive e viceversa.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
DOMENICO BENEDETTI VALENTINI

LELIO LANTELLA. Deve cioè esservi un regime di promozione e di demozione, deve operare il principio di responsabilità. Viceversa, se si conferisce ampia autonomia alle università, ma tutte hanno la copertura e la tutela del valore legale dei titoli di studio che rilasciano, allora altre considerazioni possono essere determinanti nelle condotte dei singoli atenei, delle singole facoltà, dei dipartimenti o degli istituti, per cui possono essere premiate ed incoraggiate le sedi che non eccellono affatto per il prodotto che poi è omologato a livello legislativo.

Peraltro, l'abolizione del valore legale del titolo di studio, che pure è presente nei programmi della lega nord e di forza Italia come direttrice di prospettiva, sembra in contrasto con le direttive CEE, preclusive dell'introduzione nel nostro paese di questo elemento di disciplina, perché in effetti l'accesso alla libera circolazione di coloro che esercitano professioni è subordinato a titoli che certifichino il conseguimento di diplomi di formazione universitaria di durata superiore a tre anni. Un'autonomia che non tenga conto di questi aspetti, costituisce dunque un elemento negativo e quindi occorre — uso forse un'espressione infelice — una vigilanza che fissi alcuni punti fermi.

Desidero segnalare — ma certamente il ministro lo sa meglio di me — che molti statuti, che pure sono stati recentemente formati all'insegna dell'autonomia, sono di tipo bulgaro (penso alla Bulgaria prima dei recenti avvenimenti politici), dove anche la struttura degli organi di governo e le linee generali sono maggiormente sensibili ad esigenze corporative locali non solo dei professori — desidero ricordarlo all'onorevole ministro — ma anche degli apparati burocratici locali; pertanto, la

concessione di un'ampia autonomia ha condotto ad un netto peggioramento sotto alcuni aspetti nei confronti della situazione precedente.

Per altro verso, chissà come mai, dove non vi sono interessi corporativi locali l'autonomia non viene esercitata: non so quante università abbiano utilizzato la legge del 1991 che consentiva loro di formarsi dei regolamenti didattici di ateneo e parallelamente dei regolamenti di strutture che avrebbero consentito di rinnovare notevolmente anche in materia di commissioni di esami, che rappresentano veramente un *monstrum* così come sono nel nostro ordinamento, ma questi settori non sono stati per nulla toccati dall'esercizio di autonomia che pure l'ordinamento consentiva all'università.

Desidero sottolineare, in particolare all'onorevole ministro, che probabilmente questo elemento dell'autonomia richiederà, in sede di predisposizione della legge quadro, alcune precisazioni in modo da conferire, per esempio, effettiva autonomia alle facoltà, ai corsi di laurea, ai dipartimenti, agli istituti, alle biblioteche così che questi soggetti possano liberare le loro risorse e differenziazioni contro le versioni fortemente centralizzate che sono scaturite da questi statuti dove la logica di ateneo, burocratica, di controllo, ha mortificato le autonomie delle sedi dove realmente si assumono le decisioni in campo universitario.

Occorrerà quindi qualche forma di intervento per garantire che questi centri possano, per esempio tramite contratti di diritto privato, assumere forme collaborative per quanto riguarda la didattica, la ricerca ed anche le attività amministrative. Infatti, cos'è accaduto recentemente? È accaduto che gradualmente, anche in virtù di una burocrazia assente ed inefficace, molti compiti d'amministrazione sono andati progressivamente gravando sui professori e sui ricercatori, cosa che ha snaturato la loro identità facendoli diventare dei cattivi amministratori e, nel contempo, compromettendo la loro idoneità alla pre-

stazione fondamentale che è quella di ricerca e di didattica; alcune di queste considerazioni credo che valgano anche per la scuola secondaria superiore, dove si sono verificati fenomeni analoghi.

Quindi, verosimilmente il tema dell'autonomia sarà uno dei temi importanti e spero che l'onorevole ministro abbia la bontà o che abbia almeno — senza usare un termine da vassallo — un'attenta considerazione in merito anche ad elementi che potremo utilmente fornire.

Per quanto riguarda lo *status* giuridico dei docenti — campo nel quale alcune considerazioni possono essere comuni all'università ed alla scuola superiore — occorre introdurre un sistema di responsabilità, promozione e demozione e degli elementi di competizione per cui, se un insegnante, un docente, un ricercatore si comporta bene, possa avere, tramite forme integrative, alcune valorizzazioni, anche perché dietro l'istituto del ruolo tutte le posizioni sono uguali. È un livellamento che da un lato penalizza coloro che maggiormente si impegnano e dall'altro incoraggia coloro che non intendono impegnarsi dal momento che il ruolo rappresenta una copertura assoluta e probabilmente bisogna commettere gravissimi reati per giungere a comprometterlo. Quindi, le articolazioni del ruolo potranno anche essere riviste con posizioni contrattuali a termine che potranno essere successivamente rinnovate; così, come questo varrà per i professori di prima e di seconda fascia, a maggior ragione varrà per i giovani, i quali debbono sottostare al controllo della loro operosità, altrimenti, verosimilmente, bisognerà trovare soluzioni diverse per questa collocazione.

Per quanto concerne la revisione dei concorsi, una soluzione potrebbe essere quella di giungere ad attribuzioni di maturità o di idoneità o a forme quali idoneità di docenza — non desidero utilizzare il vecchio termine di libera docenza — che permettano di accedere a forme di contrattazione anche in questo caso a termine.

Un'ultima considerazione intendo svolgere per quanto riguarda il diritto allo studio. Bisogna ricordare che esso spetta principalmente, essenzialmente, per Costituzione, ai capaci ed ai meritevoli e non debbono essere incoraggiate forme di presenza e di parcheggio di soggetti che contribuiscono poi a far sì che venga assicurato un servizio peggiore a coloro che maggiormente ne avrebbero bisogno, anche nell'interesse generale del paese, che ha necessità di una qualificazione superiore.

Naturalmente in questo breve intervento non ho potuto che limitarmi ad esprimere alcune considerazioni d'ordine generale e, ringraziando nuovamente, spero che non manchi ulteriore occasione per l'approfondimento di questi temi.

PRESIDENTE. Onorevole Lantella, la ringrazio per il suo sostanzioso contributo.

LUCIANA SBARBATI. Saluto anch'io cordialmente i ministri presenti ed entro immediatamente nel merito politico di quella che doveva essere — a parer mio e, ritengo, di tutta la Commissione — una relazione esaustiva o quantomeno contenente grandi linee programmatiche che entrassero anche nel merito dei problemi, soprattutto con riferimento a quelli più sostanziosi ed impellenti che vive oggi la scuola italiana, da quella dell'obbligo, alla secondaria, all'università. Sono assolutamente insoddisfatta della relazione del ministro D'Onofrio con riferimento alla pubblica istruzione; ritengo che lo stesso discorso non valga con riferimento al ministro per l'università e la ricerca scientifica, il quale mi pare abbia chiarito che svolgerà in un secondo momento una relazione più esaustiva; non so cosa dire, infine, delle poche parole espresse dal ministro Mastella con riferimento a taluni richiami concernenti il rapporto scuola-lavoro e scuola-impresa e le realtà drammatiche dell'occupazione e della formazione professionale del nostro paese.

Al di là del fatto che sono state enunciate per il nostro paese quattro priorità, indicate addirittura come quattro esigenze di modernità, che il Governo intende portare avanti — tra le quali, grazie a Dio, la scuola — non si dice in questa sorta di relazione del ministro D'Onofrio come si intenda in pratica lavorare per una reale esigenza di modernità della scuola che si traduca in un'oggettiva ed altrettanto reale competitività tra scuola pubblica e privata, all'interno della stessa scuola pubblica e tra la scuola italiana e quella europea.

Affermo ciò perché, al di là delle direttrici di fondo indicate dal ministro, come quella di costituire un sistema in cui l'alunno sia centrale, del discorso concernente l'anno scolastico e del problema del rapporto scuola-lavoro, la competitività che traspare non si misura sul piano di interventi di qualità.

Non è stata presa in alcuna considerazione, se non in termini di enunciato molto superficiale, la drammatica realtà della scuola italiana rispetto alle innovazioni ed alle riforme che da tempo devono essere attuate e che purtroppo non hanno mai visto la luce ma sono improcrastinabili, pena la caduta verticale della qualità del nostro sistema scolastico che già fa abbondantemente acqua da tutte le parti e si regge quasi esclusivamente sul volontariato docente, sulla buona volontà e disponibilità degli operatori scolastici nonché, ampiamente, sullo sfruttamento del precariato, che deve avere fine. Si parla infatti — lo dico anche perché avrebbe dovuto essere presente il ministro del lavoro — di tutti i lavoratori, ma non si parla mai dei lavoratori della scuola che dopo 15, 17 o 20 anni di lavoro continuativo sono stati di fatto licenziati senza che nessuno pensasse a come riciclare una forza lavoro che si era largamente qualificata ed impegnata nel tempo, in settori paralleli o alternativi o, addirittura, a reimpiegarla in zone culturalmente depresse e ad alta devianza minorile e giovanile.

Mi fa paura pensare che la competitività che qui si intende lanciare venga poi riferita nella sostanza ad un discorso *sui generis* sulla parità tra scuola pubblica e

scuola privata, utilizzando una filosofia che mi sa molto di antico — anche se estremamente nuova per come è riprodotta oggi dalla stampa —, riguardante il diritto-dovere, il bene tutelato nella Costituzione e quant'altro lei, signor ministro, ha affermato. Gli standard di qualità che devono essere presenti oggi nel sistema scolastico italiano sono da lungo tempo sperimentati nel sistema scolastico europeo; il nostro Ministero della pubblica istruzione non li ha purtroppo mai voluti sperimentare nonostante l'università di Bologna abbia già da tempo individuato con tempestività ed oculatezza quegli indicatori di qualità che possono essere attivati nella nostra scuola scardinando così un impianto estremamente poco flessibile, riduttivo dal punto di vista della qualità dei contenuti, in cui esisteva una figura stereotipa del docente e si privilegiavano solo taluni aspetti della formazione senza rivedere criticamente mezzi, strumenti, tempi, tecniche e personale.

Se non si pone attenzione a ciò e se un programma di governo, che afferma di essere altamente innovativo e di guardare alla modernità della nostra scuola, non parla di questo, mi chiedo in cosa possa consistere la competitività basata soltanto sui due elementi da lei ricordati nella relazione.

Mi riferisco innanzitutto alla parità tra scuola pubblica e privata. Avremo modo di tornare su tale questione, nella quale non desidero entrare perché avremmo bisogno di molto tempo, giacché occorrerà ripartire da concetti chiave e da una memoria storica che deve essere rispolverata per tutti, sia per chi è addentro alle cose, sia per chi lo è meno (mi pare giusto quanto sollecitato la volta scorsa dalla collega Aprea, ossia una riflessione almeno informale tra noi). Occorre a mio avviso ripartire dalla Costituente giacché il discorso che trovò allora la propria sintesi nella dizione « senza oneri per lo Stato » ha chiaramente validità e fondamento in termini culturali, politici e deontologici per cui non può essere liquidato limitando la modernità alla questione della parità tra scuola pubblica e privata, parità che oggi

di fatto non è tale solo perché non realizzata in questi termini o in quelli che vuole il Governo. Occorre rispolverare quel dibattito e riavviare una discussione non in chiave di contrapposizione ideologica, come è avvenuto nel passato, ma guardando le cose anche nell'ottica della modernità, come afferma il Governo, sempre puntando però sull'essenzialità e sui valori della Costituzione italiana e soprattutto sulla difesa, per quel che mi riguarda, della scuola pubblica, unica garanzia di un effettivo pluralismo ed unica garanzia, per lo meno fino ad oggi ma mi auguro anche per il futuro, per l'oggettiva possibilità di offrire a tutti reali opportunità di formazione e di crescita umana, civile e culturale.

Mi fa piacere che il ministro consulti le categorie e riceva gli studenti; questi mi sembrano tuttavia atti improntati ad un'ottica che mi sa un po' troppo, signor ministro, di mercato e di pubblicità, una sorta di vendita di prodotto politico piuttosto che di cultura. Ritengo giusto che il ministro si cali nella realtà del mondo che deve affrontare nell'ottica di un'innovazione strutturale, ordinamentale o quant'altro; non mi sembra però che su ciò debba appuntarsi la nostra attenzione, anche se ci farà piacere se il ministro vorrà riferirci degli esiti delle consultazioni con gli studenti e con tutti gli altri.

Ritengo che le ore drammatiche che la scuola sta vivendo, i tagli relativi alla legge n. 426 del 1988 (mi riferisco alla razionalizzazione), che stanno intervenendo con un'ottica ragionieristica selvaggia qual è stata quella degli ultimi due anni in cui si sono succeduti decreti inopportuni che hanno stravolto il sistema scolastico italiano e spesso la serenità delle famiglie degli studenti (classi che venivano soppresse o altro), avrebbero dovuto sollecitare la sua sensibilità a venire in Commissione per dire qualcosa rispetto alla razionalizzazione, a quanto sta avvenendo nella scuola italiana, a quanto le autorità periferiche disattendono rispetto alle leggi vigenti nello Stato. Mi riferisco per esempio alla legge sulla montagna che prevede, all'articolo 21, che non vengano soppresse

presidenze né direzioni che ricadano in zone montane o collinari in attesa del decreto con cui si procederà a disegnare direzioni di tipo orizzontale o verticale; in attesa di ciò si invitava a soprassedere, ma ciò non è accaduto ovunque. Potrei fare alcuni riferimenti specifici, ma non mi pare questa la sede opportuna. Li ho citati in atti ispettivi ai quali mi auguro il ministro vorrà al più presto dare risposta perché la scuola non può più aspettare.

Sappiamo benissimo che la questione dell'organico andrà presto in porto; il problema da lei citato relativo all'anno scolastico ed al progetto di legge che lo riguarda mi trova poi attenta ed interessata a patto che non si operi ancora una volta una mistificazione.

Questo problema si può risolvere soltanto se il Governo smette una volta per tutte di giocare con la scuola dando semplicemente dei segnali e non facendo mai le riforme. Il vero cambiamento e la vera possibilità di attivare una legge sull'anno scolastico, che possa in qualche misura arginare le deficienze cui andiamo incontro tutti gli anni (mi riferisco alla mancanza di docenti e a tutto quello che lei ha affermato in precedenza) risiedono nella volontà del Governo di razionalizzare il discorso degli organici: infatti, o si introduce un unico organico, eliminando l'organico di diritto e quello di fatto, oppure il problema sarà affrontato soltanto con dei palliativi. Tra l'altro, per tutti i dirigenti è prevista anche una capacità discrezionale di previsione, insieme al collegio dei docenti, rispetto ad eventuali possibili ripetenze o rimandi, per cui l'organico si può ampiamente prevedere fin dai mesi di febbraio o marzo, eliminando le gravissime lacune che si determinano durante l'estate e che oggettivamente producono tutti i guasti e i « nefasti » che vediamo nel nostro sistema.

Se lei, signor ministro, intende essere moderno e se il suo Governo vuole essere moderno, deve affrontare non solo il problema dell'autonomia ma anche quello della flessibilità, che alla stessa autonomia è intimamente collegata.

Quando parlo di flessibilità mi riferisco ad un problema che per noi è fondamentale: innanzitutto, va rilevato che in tutta l'Europa si pone una questione relativa all'orario di lezione, che nel nostro paese non è mai stata affrontata; ne abbiamo parlato nella scorsa legislatura in questa Commissione trattando il problema della possibilità di introdurre una seconda lingua straniera nella scuola media. Mi riferisco alla possibilità di prevedere la *lectio brevis* oppure, per essere molto più chiara, di decidere finalmente, rispetto all'orario di cattedra dei docenti, in maniera alternativa rispetto alla non flessibilità attuale. Ricordo infatti che in Europa l'ora di lezione va dai 35 ai 45 minuti ed il tempo restante viene impiegato in attività formative, di supplenza, di laboratorio e così via, per cui i docenti sono tutti a scuola, si eliminano il problema del precariato e tanti altri gravissimi problemi che coinvolgono il discorso della qualità.

Mi auguro che su tali questioni lei, signor ministro, voglia intervenire in quel progetto (che mi sembra sia di iniziativa governativa) relativo al discorso dell'anno scolastico. Non ho tuttavia ascoltato alcun cenno a tale questione, e non si può parlare di modernità senza accennarvi minimamente. Quello che poi mi ha addirittura scandalizzato è il fatto che lei affronti il discorso relativo alle esigenze, alla riqualificazione della spesa ed alla lotta agli sprechi senza dirci alcunché rispetto a questo.

Ricordo che più volte abbiamo denunciato, anche con riferimento ai precedenti Governi, che il problema della pubblica istruzione e soprattutto della scuola pubblica di Stato, in cui il 98 per cento delle risorse è destinato agli stipendi e il 2 per cento alla qualità (lo sappiamo tutti) è un problema grave; ma le sacche di spreco vanno chiaramente individuate, e non si può soltanto parlare di lotta agli sprechi, perché altrimenti si ricade nel vecchio canone, nel vecchio stile, nel vecchio modo di fare politica, basato sul fatto di dire cose che presentano caratteristiche generali, su cui tutti esprimono assenso, senza però intervenire mai nel merito.

Vorrei sapere, signor ministro, che cosa significhi per lei e per questo Governo la lotta agli sprechi e la riqualificazione della spesa; in particolare, vorrei sapere se con quest'ultima espressione si faccia riferimento ad interventi di qualità come, per esempio, l'introduzione di una seconda lingua straniera e il potenziamento del tempo prolungato, unica vera e reale possibilità di rinnovamento e di cambiamento nella scuola italiana, che è stata oggettivamente sprecata dai vecchi ministeri, i quali non hanno assolutamente ben condotto questa operazione, in cui c'era la vera realtà della scuola media, che andava verso una fase di transizione e di apertura a un modello diverso.

Vorrei sapere da lei, signor ministro, che cosa significhi, nella scuola secondaria, la riqualificazione della spesa rispetto ad un progetto di riforma che attendiamo da trentacinque anni, progetto che nella scorsa legislatura si è bloccato ma che dovremo assolutamente riprendere in concomitanza con quelli che saranno i decreti sull'autonomia.

In conclusione, con riferimento alla sua richiesta di tre mesi di tempo relativamente ai decreti di attuazione della delega di cui il Governo dispone, ritengo che lei non possa avanzare tale proposta alle Commissioni, perché è stata l'Assemblea a votare la legge finanziaria con questi precisi intenti e queste precise richieste che vincolano il Governo a rispettare i tempi. Allora, signor ministro, la richiesta non può essere avanzata né a questa né ad entrambe le Commissioni, se non in via informale sotto forma di richiesta di parere che non è assolutamente vincolante né per noi né per lei, né può avere un sapore politico; la richiesta va invece rivolta all'Assemblea, perché sarà quest'ultima a dover decidere se concederle o meno una deroga.

Il problema non si pone, come diceva poc'anzi la collega che è intervenuta, rispetto all'entrare nel merito; questo è un problema del Governo. Per quanto ci riguarda, la legge finanziaria ha delimitato tempi precisi entro i quali il Governo deve operare. Se l'esecutivo intende « scivola-

re » su questi tempi, deve tornare in Assemblea chiedendo a quest'ultima una deroga. Dico questo per quanto concerne il profilo della normativa e della legalità delle operazioni.

Ritengo inoltre che tale proroga non si esaurirebbe soltanto in tre mesi ma comporterebbe lo scivolamento di un anno e non vorrei che si trattasse di un ulteriore arco di tempo oggettivamente perso per riforme che devono andare in porto. Non possiamo infatti assolutamente attendere oltre rispetto alla questione dell'autonomia, dal momento che tutta l'Europa sta seguendo tale strada e se il vostro è il Governo della modernità non può prescindere da questo. È chiaro quindi che sull'autonomia dovremo confrontarci seriamente, perché essa, a nostro avviso, non può significare privatizzazione ma deve tradursi in qualcos'altro, ossia in autonomia didattica, finanziaria e organizzativa, in responsabilità diffusa non solo sul capo d'istituto ma su tutto il corpo docente, ed anche in possibilità di formazione di quei quadri intermedi cui si faceva riferimento in precedenza, perché i docenti sono l'unico corpo professionale che non ha alcuna possibilità di carriera. Quindi, anche ad essi e alla loro capacità di autoformarsi continuamente va riconosciuta la possibilità di ricavarci una carriera all'interno della scuola, e l'autonomia è l'unica valvola di sfogo che può consentirlo.

Occorre pertanto insistere — lo ripeto — sulla formazione dei quadri intermedi, sul giusto riconoscimento della professionalità e su differenziazioni, se possibile, anche nello stipendio. Questa sarebbe una vera innovazione.

Non era mia intenzione dire questo nella seduta odierna, ma la scarsità della sua relazione mi ha stimolato ad anticipare contenuti e proposte che l'opposizione porterà avanti forse in maniera molto più avanzata rispetto a quanto state facendo oggi voi esponenti del Governo, limitandovi semplicemente ad enunciare una vostra presunta volontà di modernità.

Concludo sottolineando che la riforma del Ministero è intimamente collegata, a nostro avviso, all'autonomia, che non può

non decollare, pena non la competitività ma la caduta di ogni competitività nella nostra scuola: infatti, un sistema così elefantico, burocratico e centralistico non si regge più. Ecco perché, anche sotto il profilo di quanto lei ha riferito riguardo al diritto allo studio, avrei preferito che da parte sua vi fosse stato qualche cenno ad un discorso di decentramento, che coinvolgesse le regioni con riferimento alle leggi regionali sul diritto allo studio, in ordine alle quali è necessaria una inversione a 360 gradi di certe ottiche politiche con le quali sono stati gestiti questi discorsi. È vero che diritto allo studio significa tante cose, ma deve significare essenzialmente possibilità per tutti di elevazione morale, civile e culturale; naturalmente, occorre tutelare anche la possibilità e l'oggettiva capacità dei meritevoli di arrivare alle vette più alte dell'istruzione e della formazione, come recita la Costituzione.

Concludo il mio intervento riservandomi di impegnarmi in un dibattito, al quale credo che né lei, signor ministro, né il Governo possiate sottrarvi, sul discorso relativo alla scuola pubblica e privata prima che la questione decolli. Mi auguro anzi che essa non continui a decollare in maniera subdola, con interventi suoi personali e del Governo svolti non di fronte alle Commissioni parlamentari né alle Camere ma nel confronto con il privato esterno; quest'ultimo deve essere certamente consultato (con esso ci si deve confrontare perché rappresenta la realtà, il mondo vivente, la società), ma ritengo che con riferimento agli aspetti giuridici, legislativi ed alle innovazioni profonde che stiamo per mettere in cantiere, il primo punto di riferimento, di dialogo e di confronto debbano restare, per lei, questa Commissione e le aule parlamentari, dalle quali potranno scaturire tutti gli interventi necessari nel merito e nelle quali si determineranno anche le grandi innovazioni che la scuola italiana attende da tempo.

Su tali questioni interverrò quando sarà opportuno e le chiedo, signor ministro, di aprire con noi prima che con l'esterno un dibattito su tali problemi, recuperando

possibilmente anche la memoria storica, che credo sia utile per tutti.

Al ministro per l'università e la ricerca scientifica ho già detto che interverrò quando ascolterò la sua relazione, che mi auguro egli svolga quanto prima, dal momento che non considero quella da lui svolta questa sera una relazione.

**PRESIDENTE.** Ringrazio l'onorevole Sbarbati, dal cui intervento i ministri presenti, ed in particolare il ministro D'Onofrio, hanno ricevuto abbondanti spunti per riferire.

**ADRIANO VIGNALI.** Credo che appaia evidente dal tipo di dibattito che si sta svolgendo già oggi come, per usare un eufemismo, questa Commissione sarà molto dialettica al proprio interno oltre che nei confronti del Governo.

Questo va bene se è vero quanto ha dichiarato tempo fa il ministro, cioè che quella della scuola è una questione di alto profilo sulla quale si misurano molti nodi dell'attuale Parlamento e della compagine governativa.

Vorrei porre, per brevi *flash*, alcune domande, cominciando a rivolgermi al ministro per l'università e la ricerca scientifica ed augurandomi che in sede di replica si tenga conto dei problemi specifici emersi in questa sede che, come ha osservato giustamente la collega Sbarbati, non sono stati affrontati nelle relazioni introduttive.

#### PRESIDENZA DEL PRESIDENTE VITTORIO SGARBI

**ADRIANO VIGNALI.** Ho accolto con favore (verificheremo in seguito se alle parole corrisponderanno i fatti) la dichiarazione del ministro per l'università circa il fatto che il ministero debba accogliere non soltanto le richieste e le esigenze dei professori universitari ma anche quelle degli studenti. Nei prossimi giorni a Padova, come è già stato annunciato dai giornali, si terrà un convegno dei rettori e, in concomitanza, un incontro-convegno de-

gli studenti i quali hanno già formulato una serie di proposte e di richieste. Se ho ben compreso, il ministro pensa di prendere in considerazione anche le esigenze prospettate dagli studenti, soprattutto per quanto riguarda il problema delle tasse universitarie e del diritto allo studio. Concordo sul fatto che l'università e la ricerca — così come è, del resto, per tutta la scuola e per i processi formativi — rappresentino un investimento e non una spesa. Da questo punto di vista attendiamo il Governo, sperando di avere un riscontro positivo, alla prova dei fatti.

A proposito della ricerca di base e di quella applicata, qualcuno in questi giorni ha scritto sui giornali — credo in maniera autorevole — che molto spesso si scopre che la ricerca di base è in realtà ricerca applicata. Da questo punto di vista, che il Governo destini risorse anche a questo settore, soprattutto quando si tratta di iniziative serie e creative, rappresenta a mio avviso un orientamento positivo. Qualcuno faceva osservare che si tratterebbe di verificare se si sia in presenza di ricerca utilizzata rigorosamente e seriamente dal punto di vista scientifico. Sotto questo profilo, anche la ricerca di base rappresenta uno dei capitoli fondamentali da tenere presente in fase di investimento.

Passando ad affrontare, sia pure in estrema sintesi, alcuni dei problemi posti dal ministro della pubblica istruzione, debbo anzitutto osservare che concordo con molte delle osservazioni formulate dalla collega Sbarbati. Anch'io ritengo infatti che vi sia stata una decisione del precedente Parlamento in ordine alla delega; si tratterà quindi di discutere in aula con riguardo ai tempi, considerati non solo sotto il profilo cronologico, ai fini dell'applicazione della delega stessa. Sono favorevole a che la discussione si svolga in Assemblea perché non vorrei che surrettiziamente, mentre si demandano al futuro le scelte sull'autonomia, nel concreto riescano a passare in modo strisciante provvedimenti di privatizzazione debole che, riproducendo il solito modo di fare all'italiana, perpetuerebbero la vecchia politica democristiana fondata su leggi e leg-

gine, decreti e decretini, che in fondo sono quelli che hanno fatto marcire la scuola italiana negli anni di gestione democristiana.

Abbiamo la consapevolezza che alcuni nodi sono giunti al pettine. La collega Aprea ha fatto una citazione di un articolo apparso su *il manifesto* che mi pare inessatta. La situazione drammatica che si è venuta a creare non dipende da alcuni sobillatori o da alcune forze politiche che sobillano: la situazione politica è oggettivamente drammatica! Nei giorni scorsi si è svolta a Roma una riunione dei provveditori agli studi i quali non possono che aver rappresentato, correttamente ed obiettivamente, al ministero una situazione — ripeto — drammatica, anche con riferimento ad alcune aree del nord pur favorite dallo stato di scolarizzazione e dal livello della sperimentazione. In effetti, la riforma della scuola italiana non è andata avanti e tante sperimentazioni sono state compiute sulle spalle dei colleghi. Il grado di riforma che si è realizzato nella scuola italiana è il prodotto della buona volontà e del lavoro di tanti colleghi e in parte, certo, anche di funzionari ministeriali che in alcuni settori (penso a quello tecnico e professionale) hanno lanciato ipotesi di riforma accolte dai collegi docenti e tradotte in specifici programmi, tutti identificati con bei nomi. Va infine considerato anche l'effetto di taluni tentativi (penso, per esempio, alla commissione Brocca) finalizzati a progetti che, in assenza di un quadro generale di riforma, hanno avuto un loro significato.

In definitiva, se è difficile scambiare i provveditori agli studi per pericolosi sobillatori, vanno considerati alcuni problemi che noi, come gruppo di rifondazione comunista, abbiamo posto. Non so se i ministri siano stati tanto — come dire? — pudibondi sulla parte finanziaria in nome della collegialità. È inutile nascondersi tuttavia che il primo problema — primo non certamente sotto il profilo della qualità ma come risultato dell'individuazione operata da chi ha « i piedi per terra » — è quello delle risorse, alla base del quale vi sono annose questioni. Mi dispiace che non

sia presente il ministro Mastella, il quale nel suo intervento ha fatto riferimento all'America ma ha dimenticato di dire che sono proprio gli economisti americani a parlare dei cattivi lavori, dei *bad work* che in fondo sono connessi ad una formazione professionale tutta mirata ad una immediata utilizzabilità. Al contrario, laddove si realizzano esperienze davvero moderne e significative, viene adottato il criterio della formazione di carattere generale, in grado di riqualificare la forza lavoro e di non renderla troppo schiava del mercato già di per sé notevolmente flessibile e precario. Da questo punto di vista, noi vi diciamo che se può avere un senso — come è giusto che sia — il fatto che lavoriate in modo collegiale, bisogna evitare comunque di ripercorrere, sia rispetto all'università sia rispetto al mercato del lavoro, arcaiche esperienze negative di frammentazioni della scuola. L'esigenza è di ampliare il più possibile la formazione generale, al contrario di quanto sostenuto in una dichiarazione rilasciata dal ministro degli esteri ad una rivista specializzata. Per dirla in modo paradossale, la scuola dovrebbe assomigliare di più al liceo classico di un tempo piuttosto che a certe scuiolette professionali di oggi.

Il nostro gruppo ha sollevato alcuni problemi, sotto il profilo delle risorse finanziarie, nell'ambito di una risoluzione che abbiamo chiesto sia votata in Commissione. Uno di questi è già stato prospettato dalla collega Sbarbati, con riferimento al processo di razionalizzazione che sta provocando disastri in tutte le aree del paese, non solo in quelle meridionali che si trovano in una condizione di maggiore difficoltà. L'altra questione è quella relativa ai supplenti. Ci siamo chiesti come sia stato possibile che il Governo abbia sospeso l'applicazione del decreto Merloni sugli appalti. Noi, in analogia, proponiamo una sospensione temporanea del decreto emanato in materia. Se volessimo procedere per simulazioni e verificare quanto è successo negli ultimi due anni, il risultato, anche se gli indicatori fossero forniti dai provveditori, non sarebbe certo positivo. Per quanto riguarda i supplenti, in parti-

colare, si riscontra una disparità di trattamento in contrasto con alcuni diritti fondamentali sanciti dalla Costituzione.

Non ha alcun senso la carità pelosa dei direttori di istituto solo perché alcuni supplenti sono nominati dai provveditori mentre altri dai presidi. Questi ultimi, infatti, in nome del principio della diminuzione della spesa, accelerano la conclusione degli scrutini al fine di risparmiare la retribuzione dei supplenti di serie B rispetto a quella dei supplenti DOC!

Infine, come sosteneva il ministro, vi è la problematica del contratto. Come si fa a parlare di qualità nella scuola senza un contratto di lavoro e senza ragionare sull'aggiornamento? In quale industria e in quale comparto privato si parla di qualità senza aggiornamento? Qualunque industria privata seria senza l'aggiornamento del proprio personale non regge il confronto! Tutto il resto, ossia la parità, la modernità, la competitività sono contenitori, scatole vuote se private delle risorse destinate agli insegnanti e all'aggiornamento!

Non voglio farla lunga, quindi concludo il mio intervento parlando di due aspetti toccati dal ministro, l'autonomia e la parità. Noi sosteniamo che non può esistere un processo serio di ammodernamento, di innovazione nella scuola se lo si affida a nuovi contenitori giuridici. Siamo d'accordo sulla sostituzione del centralismo della precedente amministrazione scolastica, ma ribadiamo che qualsiasi forma di autonomia e di rinnovamento della scuola non passa attraverso nuove forme di gestione, nuovi contenitori giuridico-gestionali. Vi sono problemi fondamentali concernenti i contenuti, il che per noi vuole dire introdurre riforme in quasi tutti i settori della scuola a partire dalla secondaria superiore — perché lo scandalo è ventennale, dai punti di Frascati alla commissione Biasini e via dicendo — senza dimenticare la scuola di base, la media, la media superiore ed il futuro.

Vi è la problematica dei tempi, degli orari, dell'organizzazione della scuola, di tutto il « tempo scuola », perché è evidente — lo diceva una collega intervenuta prima

di me — che ipotizzare una scuola autonoma, priva di un'organizzazione unitaria, vuol dire fare *bricolage*; inoltre esistono le questioni dei contenuti della scuola, visto che le cronache quotidiane sempre più spesso riportano notizie di studenti che si uccidono o che vivono un disagio psichico. Uno psicologo americano ha scritto recentemente che gli studenti vivono un disagio psichico enorme riguardo alla propria esperienza scolastica. A questo non si può rispondere semplicemente con interventi esterni, perché si devono chiamare in causa la qualità, i contenuti e le prospettive della scuola. E avere a disposizione tre mesi in più può rivelarsi utile proprio per approfondire i contenuti e la qualità dell'istruzione da usare non come formule vuote ma al contrario come sapere, come cultura, di cui la scuola deve essere l'espressione e il fulcro quale grande strumento di democrazia.

SERGIO DE JULIO. Signor ministro dell'università, limiterò il mio intervento alla parte concernente l'università in quanto altri colleghi, domani, interverranno sulle tematiche scolastiche. Anticipo il mio intervento rispetto a quanto avevamo programmato, ossia la possibilità di riflettere sulle dichiarazioni dei ministri, in quanto il ministro Podestà domani sarà assente. Dunque, consideri le mie come riflessioni a caldo rispetto alle sue affermazioni.

Nel concludere il suo intervento, ella ha detto di volersi considerare il ministro di un ministero di investimenti, non di spesa. Credo che non si possa non essere d'accordo con questa affermazione, così come non si può non condividere la sua breve analisi sul divario esistente tra l'Italia e gli altri paesi e sul drastico aumento delle risorse necessarie per un corretto sviluppo dell'università e della ricerca paragonabile a quello degli stati con cui desideriamo confrontarci.

Ho preso atto delle sue dichiarazioni, signor ministro, senza associarmi all'applauso per un motivo che ora spiegherò.

Il ministro D'Onofrio ha un vantaggio rispetto a lei, in quanto il tema della

scuola è uno dei quattro argomenti prioritari su cui il Governo si è impegnato. Però nonostante avesse questo vantaggio non si è sbilanciato, infatti ha affermato — se non ricordo male — che si tratta di decisioni collegiali del Governo, rispetto alla legge finanziaria, nei confronti delle quali non ha ritenuto di avanzare alcuna anticipazione. Quello — ripeto — era uno dei temi prioritari e, di conseguenza, qualche indicazione di priorità, per esempio sulla crescita degli investimenti nel settore scolastico, me la sarei aspettata. Ella, signor ministro Podestà, si trova in una situazione particolare, perchè nelle dichiarazioni programmatiche del Governo non viene citata, neanche una volta, né la parola ricerca, né il termine università, nonostante le risorse siano scarse — come ella ha denunciato — e mal spese, per cui esiste un fronte per recuperare la qualità oltre che la quantità.

Devo dire che tutto questo contrasta con la realtà, in cui il Governo dichiara che il nostro è un paese che deve — come si può non essere d'accordo? — rinnovarsi ed innovare. Deve innovare nelle attività produttive, in quelle di servizio e nell'organizzazione delle pubblica amministrazione; deve innovare per la competitività delle singole aziende, di interi comparti nonché del paese nel suo complesso, ma mi chiedo: come si fa tutto questo senza dare il giusto peso all'università e alla ricerca?

Nonostante l'università sia da tutti riconosciuta come la sede per eccellenza dell'innovazione, non sembra essere all'altezza delle esigenze di innovazione del paese. A maggior ragione quindi avrebbe dovuto essere uno dei temi prioritari. Così però non è stato. Questa università che, ripeto, dovrebbe essere la sede dell'innovazione, non riesce nemmeno ad innovare se stessa nelle sue forme organizzative, neanche questo riesce a fare! Ancora una volta dunque si avverte una profonda esigenza di intervento nel settore.

Ella, signor ministro, si è limitata ad enunciare alcuni temi considerati rile-

vanti e che debbono essere adeguatamente trattati — mi riferisco alla legge-quadro sull'autonomia, allo stato giuridico dei docenti, alla revisione delle norme concorsuali, al diritto allo studio, ai dottorati di ricerca — senza dare però alcuna indicazione sulle modalità da seguire per il loro esame. Ne cito uno per tutti: l'autonomia. Signor ministro, se fosse mancato meno di un anno all'approvazione della legge n. 168, istitutiva del Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, avrei condiviso l'urgenza di varare la legge-quadro sull'autonomia. Ma come ella sa, l'articolo 16 della legge n. 168 prevedeva che, decorso un anno dall'entrata in vigore della legge, le università potessero darsi ordinamenti autonomi. Inoltre, l'articolo 5 della legge n. 537 del 1993 ha introdotto alcuni elementi di ulteriore innovazione sull'autonomia universitaria, per quanto riguarda la destinazione dei finanziamenti all'università, quindi è intervenuta ancora sul tema dell'autonomia.

Allora, viene da chiedersi — pongo la domanda in chiave problematica — se oggi sia necessario intervenire con una legge-quadro sull'autonomia. Ci si propone di rivedere alcune delle norme dell'articolo 16 della legge n. 168, che dettavano le linee guida dell'autonomia stessa? Piuttosto, non è forse il caso di affrontare altri temi, che considero strettamente legati con quelli dell'autonomia, cioè i temi della valutazione e degli standard, che sono estremamente delicati e complessi?

Perché dico che tali temi sono collegati con l'autonomia? Perché non credo che ci possa essere autonomia senza valutazione e il tema della valutazione è estremamente delicato, perché attiene alla libertà di insegnamento e di ricerca, cioè corre il rischio di interferire in qualche modo con tale libertà. È un tema molto delicato, è inutile nascondere, per cui lo considero estremamente importante.

STEFANO PODESTÀ, *Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnolo-*

gica. Si può essere più o meno garantisti: vuol dire questo ?

SERGIO DE JULIO. Certo, ma vado oltre. Dico che bisognerebbe proporsi di mettere a punto sistemi di valutazione che non siano fini a se stessi ma che prevedano di conseguenza premi e sanzioni, se no francamente non si capisce a cosa serve la valutazione.

Si tratta di temi molto delicati, che certamente e anche con una certa urgenza dovranno essere oggetto di dibattito parlamentare.

C'è un altro aspetto dell'autonomia sul quale mi piacerebbe sentire il suo parere. Nonostante l'articolo 16 della legge n. 168 soltanto pochissime università si sono date ordinamenti autonomi. Allora, si pone il problema di come incentivare le università stesse a darsi ordinamenti autonomi.

Ella ha poi citato la questione del dottorato di ricerca, sul quale vorrei chiederle un chiarimento: sono d'accordo sulla valutazione che non funzioni, però non ho capito la sua proposta. Cosa significano questi accordi internazionali: che mandiamo a fare il dottorato all'estero o cos'altro ?

Due parole sulla ricerca, signor ministro. È vero come lei ha ricordato e come io ripeto che le risorse sono scarse e vengono spese male e che vi è l'esigenza di individuare priorità, ma mi chiedo: si può tutto ridurre alla distinzione fra ricerca di base e ricerca finalizzata ? Se mi consente una brevissima divagazione, correndo anche il rischio di invadere un campo di sua competenza professionale oltre che politica, senz'altro superiore alla mia, come lei sa benissimo esistono studi i quali dimostrano come non vi sia una relazione diretta tra lo sforzo che un paese pone nella ricerca e lo sviluppo economico di quel paese. Peraltro, esistono storici esempi di paesi che si sono inizialmente sviluppati per imitazione e non per una capacità autonoma di produrre ricerca. Spesso si grida allo scandalo sulla bilancia tecnologica deficitaria. Si tratta di alcune

centinaia di miliardi e non è quello lo scandalo perché ce ne sono altri ben più pesanti.

Credo che il tema dell'impegno di un paese nella ricerca richieda una decisione politica, che attiene all'autonomia scientifica e culturale di quel paese, non necessariamente al suo sviluppo economico. Su questo sarebbe importante scoprire quale sia l'orientamento politico del Governo e della maggioranza, a meno che non si debba solo prendere atto che nelle dichiarazioni programmatiche le parole « università » e « ricerca » non sono mai citate.

Tornando alla distinzione tra ricerca di base ed applicata, ella sa che in alcuni settori, specialmente quelli a tecnologia avanzata, tale distinzione diventa sempre più evanescente perché i tempi del passaggio dall'uno all'altro tipo di ricerca sono divenuti sempre più stretti: non siamo più ai decenni o addirittura alle centinaia di anni che talvolta passavano tra il risultato scientifico della ricerca di base e l'applicazione economica di quella ricerca. Quindi, già questa distinzione mi preoccupa un poco. Ma che significa affidare ad accordi internazionali la ricerca di base ? Francamente non lo capisco. Direi esattamente il contrario, signor ministro. Mi spiego. Ella sa che, per esempio, se fa riferimento ai fondi dell'Unione economica europea, almeno per quel che ricordo io, l'orientamento è sempre più quello di destinarli alla ricerca applicata (prima, nel precedente programma pluriennale, si parlava di ricerca precompetitiva, poi si è passati a parlare di ricerca applicata vera e propria). Quindi, se pensiamo ai fondi CEE, non credo che siano utilizzabili per la ricerca di base. Allora, non capisco questo suo accenno. D'altra parte, investire nella ricerca di base è una decisione strategica e mi aspetterei che proprio su una decisione strategica ci fosse un impegno di finanziamento pubblico.

Credo che viceversa bisognerebbe enfatizzare di più il collegamento con il mondo produttivo per quanto riguarda la ricerca finalizzata e la ricerca applicata. Qui non ho sentito, forse per mia disattenzione, fare cenno anche ad uno strumento che incen-

tivi le imprese a rivolgersi alle università per la ricerca applicata. Questo è uno degli argomenti certamente più rilevanti.

Di questi temi ella ha parlato in termini generali, per cui non ci ha dato la possibilità di esprimere valutazioni nel merito di singole proposte. Viceversa, non ho sentito parlare di altre questioni che considero altrettanto importanti di quelle che lei ha citato.

Per esempio, non ho sentito parlare di riequilibrio del sistema universitario. Ella sa benissimo che siamo un paese con megatenei assolutamente ingestibili (qualche provvedimento legislativo in passato è stato assunto ma certamente non ha inciso) e università di periferia asfittiche per quanto riguarda la loro funzionalità, anche se sono stati fatti investimenti cospicui da parte dello Stato in strutture e a volte anche in attrezzature pregevoli. Quindi, come si riequilibra il sistema universitario? Credo che questo sia uno dei temi più rilevanti per rendere complessivamente più produttivo tutto il sistema universitario.

Non ho sentito parlare di reclutamento nell'università; parlo dei giovani ricercatori. Assistiamo ad un pauroso invecchiamento della classe docente: quasi una piramide rovesciata o un parallelepipedo. Dovremmo avere molti più giovani, molta più vivacità all'inizio, con un maggiore utilizzo di risorse giovanili, delle quali solo una parte troverà sbocco in una carriera universitaria mentre altri andranno ad occuparsi di innovazione tecnologica e culturale nel mondo esterno.

Non ho sentito parlare di autonomia didattica, perché l'autonomia di cui usualmente si parla è quella gestionale e finanziaria, non quella didattica. Quest'ultima non viene citata da nessun provvedimento legislativo, anche se credo sia un tema che dovremo prima o poi deciderci ad affrontare.

Infine, non ho sentito parlare di autonomia degli enti di ricerca. Come ella sa, signor ministro, mentre l'articolo 16 della legge n. 168 consente alle università di darsi ordinamenti autonomi, la stessa facoltà non è prevista per gli enti di ricerca, per i quali, viceversa, c'è bisogno di inter-

venire in ordine alla loro autonomia. Queste, signor ministro, le brevi osservazioni che volevo porre alla sua attenzione.

Per concludere, credo occorra ribadire che il Governo non ha inteso dare, nelle sue dichiarazioni programmatiche, alcun rilievo a ricerca ed università. Dal suo intervento, mi è parso che ella si sia dovuta arrampicare sugli specchi per nascondere questa che è una verità parlamentare, in quanto consacrata negli atti parlamentari relativi alle dichiarazioni programmatiche del Governo.

Mi auguro che ella avrà la forza per sovvertire questa verità. È certo che questa situazione conferisce una grossa responsabilità alle opposizioni. Siamo pienamente consapevoli di questa responsabilità e manifesteremo tale consapevolezza con proposte che stiamo elaborando e che a breve presenteremo, sulle quali chiederemo il confronto con il Governo e la maggioranza.

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole De Julio per il suo efficace intervento, a cui spero corrispondano altrettanto efficaci, utili, ancorché brevi interventi dei ministri dell'università e della pubblica istruzione.

FRANCESCO D'ONOFRIO, *Ministro della pubblica istruzione*. Preferisco rispondere dopo aver ascoltato tutti gli interventi.

LUCIANA SBARBATI. Il gruppo progressista chiede che il ministro risponda anche agli atti del sindacato ispettivo, che ho presentato insieme ad altri colleghi, sulla razionalizzazione della rete scolastica e sull'accorpamento delle presidenze, delle direzioni e delle classi, considerata anche l'imminenza della data del 30 giugno.

FRANCESCO D'ONOFRIO, *Ministro della pubblica istruzione*. Al fine di evitare equivoci, vorrei dire che è ovvio che risponderò alla sostanza del problema, anche se non formalmente alle interrogazioni presentate.

LUCIANA SBARBATI. Vorremmo si rispondesse alle interrogazioni presentate e

non a quelle che si sarebbero potute presentare. Chiedo una seduta apposita affinché il ministro risponda alle interrogazioni.

FRANCESCO D'ONOFRIO, *Ministro della pubblica istruzione*. In questo caso la Commissione va riconvocata in un'altra settimana.

PRESIDENTE. Il ministro dell'università manifesta dubbi circa la possibilità di rispondere immediatamente ai quesiti po-

sti dai colleghi. Preferirebbe meditare sulle dotte relazioni ascoltate e predisporre a sua volta una relazione argomentata.

**La seduta termina alle 19,30.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO  
STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

---

*Licenziato per la composizione e la stampa  
dal Servizio Stenografia alle 23,45.*

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO